





Il dover piacere agli altri è un'opzione del carattere delle persone (alle quali, presumo, dovrei piacere) che non prenderò mai in considerazione.

Tereza Tsvetkova

Notizie dalla via lattea II  
(non fateci caso: il cuore è un imbroglio)

Anno terrestre 1990: forse ...

Il gatto gioca a rincorrere la lucertola che ha scovato sotto il sasso rotolato in giardino, questa, svelta, gli sguscia via da sotto le zampe fuggendo, da sicura morte, gli artigli già pronti, affilati, ad afferrarla, e s'infila, soffio di vento, nel primo pertugio del muro che le si para d'innanzi, concedendole momentanea salvezza. Il felino, arreso al tentativo fallito della sua caccia, resta di guardia col muso sul buco, in

quel piccolo pertugio sta la fortuna di quello strano rettile che, per bontà divina forse, se l'è scampata bella. Il gatto, assorbito dalla sua totale inconsapevolezza, sa il suo gioco essere finito e che, il rettile, nonostante si creda al sicuro all'interno di quel pertugio, proprio di quel buco è ostaggio e lì, infatti, resta, incosciente, definitivamente chiuso nella sua trappola.

Il gatto, presto annoiato, se ne va via sculettando, deferente nel suo gesto, accomiatandosi da quella scena come se, il mondo, prima del suo sculettare andante, non fosse mai, neppure per un solo secondo, esistito. “Nessuno è così speciale da cedergli anima, cuore e cervello, fino farti male. L'amore non è cedere, è concedere!” Mi chiedo il perché di questo pensiero venutomi a galla osservando, in maniera piuttosto distaccata, la scena che poc'anzi mi si era aperta, improvvisamente, agli occhi. “Ma è anche vero che: è impossibile far comprendere la sfericità delle cose a coloro che della piattezza del proprio essere ne fanno un vero e proprio vanto.” ragiono ancora ad alta voce, nella certezza assoluta di non poter essere sentita, perché, di questo ne sono assolutamente certa, completamente immersa in un sogno che non mi appartiene più, e già da un bel pezzo.

Aprivo gli occhi, il soffitto rosa pareva un cielo all'alba, uno di quei colori che non si ripetono più, come dopo la pioggia, caduta nella notte, lascia le cose sabbia e polvere al giorno. Alla finestra s'affacciava l'aurora, prepotente, bussava alla porta dell'abisso e, quest'ultimo, spalancava le sue fauci scure fino inghiottirsi e sparire nel fondo del suo stesso ventre. Solo la luce prendeva forza, e al mondo non celava affatto la sua potenza. Ora l'oscurità cessava il suo potere sul vero, perché la verità si nutre solamente della sua stessa essenza, e il suo "essere" oltrepassa qualsiasi notte gli si pari d'innanzi.

Presi coscienza di cominciare a correre, senza nemmeno riuscire a muovere un solo muscolo, sentivo solo, dentro di me, la strada del sogno farsi tortuosa e difficile, un'ombra che sapevo, come il delirio, non essere mia, non appartenermi. Provavo ancora a svegliarmi, cercavo qualcosa che mi desse un colpo, qualcuno, una scossa che mi bastasse a lasciarmi precipitare giù, fino schiantarmi al suolo e dal basso della terra lasciarmi raccogliere per rimettermi intera.

-senza la propria condizione di schiavi non esiterebbero  $\frac{3}{4}$  dell'umanità!- mi diceva una voce che se ne veniva fuori da chissà dove. Va

bene parlare di libertà, purché l'argomento resti sempre e solo un'idea, un'idea vaga però, ampia o profonda che sia, ma solamente quanto basti (mai oltre) a poter nascondere la concretezza, e contenere il peso, delle nostre splendide catene. Insomma: va bene parlare di libertà, purché se ne parli, e basta!

Stavo senz'altro sognando, mi rispondevo, cercando, nella concretezza del mio corpo, la maniera di svegliarmi, senza però trovarla, ma cosa c'entrasse la libertà con quel che mi costringeva il sonno, non mi riusciva di capirlo. Correvo senza voltarmi, non mi fermavo mai, neppure per riprender fiato e, parandomi lo sguardo verso tutto ciò che mi si faceva contro nel tentativo di non lasciarmi andare, tentava un impossibile traguardo. Inciampavo in qualcosa, ma subito ritrovavo l'equilibrio nella stessa forza che mi costringeva in quella corsa senza senso e, nella stessa, ritrovavo fiato e forza.

L'ombra che m'inseguiva si faceva sempre più scura, nutrita dalla stessa speranza che, lasciandomi scappare, sostituiva all'agire, il sogno, mortificando il mio corpo. Prendevo consapevolezza di questo fatto, me ne vergognavo, mi afferravo, stringendomi tutta, al cuore, spingevo avanti il petto, alzavo il pugno e cominciavo la battaglia per restituirmi,

vera, a me stessa. Rallentai la corsa, nella più totale consapevolezza di non essermi mossa neppure di un solo millimetro, alzai, con il massimo della discrezione, lo sguardo, come se, quel gesto dovesse essere rivolto, con il massimo rispetto, allo stesso sogno con il quale mi lasciavo perseguitare da tutta la vita.

Sforzai gli occhi, questi s'aprirono a fatica, e subito lo sguardo mi cadde sul pavimento a scacchi che correva lungo il corridoio a dividere in due l'enormità della sala. Ora lo sguardo mi si perdeva in un'infinita prospettiva ordinata di letti d'ospedale.

Eccolo il gatto! Quello che stava nello stesso sogno che mi costringevo a sognare da chissà quanto tempo. Eccolo lì ... resta di guardia con il muso rivolto al muro azzurro sporco del salone, sta ancora a caccia di lucertole, non può arrendersi, no ... non deve farlo, è questo il suo destino: dare la caccia alle lucertole, stanarle, staccargli coda e testa ... contrariamente che sarebbe? tutto, ma di certo non un gatto!

La mia mente andava, scivolava fra i piedi dei letti che facevano fila nei corridoi, la potevo vedere zizzagare, senza lasciarsi prendere, saltare fuori dalla porta, sparire, portando con sé la ragione e lasciarmi sola con quello che si lasciava avanzare del mio sogno.



Percepivo il mio corpo nascondersi come quella stessa lucertola che, in quel pertugio, aveva trovato il suo “sicuro” riparo ... restavo, senza voce, sotto il peso della mia coperta, nella certezza che non mi sarei potuta muovere come mi lasciavo suggerire dal cuore. -Forse-pensavo, sussurrandomi sotto voce, - sono proprio io quel rettile che costringe le sue ossa, prigioniere fino quasi stritolarle, sotto il peso di queste lenzuola puzzolenti. Non ho altra scelta che quella di sentirmi in trappola, esattamente come quel diapside che, ficcatosi per intero nello stomaco di quel muro, può solo scegliersi libera nella misura che gli concede il coraggio di venir fuori da lì, sapendo, in cuore, d’aver buttato tutta la sua speranza in quel che è solo un, piccolissimo e misero, buco.-

Pensavo anche di poter essere quello stupido gatto, ma subito scartavo concedermi in quell’ipotesi, infatti non avevo mai, nella mia vita, preso in considerazione di dar la caccia a niente e a nessuno.

-niente e nessuno ... se non dare la caccia a me stessa fino stanarmi il cuore dalle bocche di quelli che me lo vogliono strappato al petto, masticato, stuprato e saturo della loro bile, infine sazi, sputarmelo in faccia! –

Cos’è che spinge le persone verso il male? L’indifferenza verso il bene, questa potrebbe

essere una risposta, visto che, restare indifferenti appiattisce cuore e cervello, lasciando campo libero al male d'esercitarsi in ogni sua funzione.

Sì, ne sono certa! Non può non essere vero: è anche nel costringersi all'apatia che si compie, in ogni sua forma, il male.

Agire, non fine a sé stesso, ma solo mettendo davanti il cuore, è così che il bene si compie. Restare fermi è lanciarsi ad occhi chiusi verso il male, lasciarsi abbracciare da questo. Restare fermi provoca la disgregazione di corpi, la dissoluzione di coscienze, l'evaporazione totale di anime e della stessa ragione che le governa. In definitiva: Se l'essere umano si compie perfetto nel fare il bene, perché si adopera, anima e corpo, quasi esclusivamente, nel fare il male?

Il torpore che mi stringeva sui muscoli la morsa scura della notte mollava la sua presa, come se una mano, afferrata a pietà nell'invisibilità della sua azione mi avesse concesso, in una sola carezza, la possibilità di poter respirare la tranquillità che la poca luce del primo giorno concedeva alla stanza.

Forse era già giorno da un pezzo, mi chiedevo se fosse stato possibile aver perduto la concezione del tempo, la notte era già morta da un po', o forse restava, assassina, un ritaglio nascosto

dietro la mia porta, in attesa che qualcuno le aprisse, sembrava, quell'oscurità, esistere solo in quel che la luce le concedeva possibile: ombra proiettata negli angoli più intimi delle cose. Saltai giù dal letto, lo feci senza pensarci troppo, ignara di dove avrei potuto posare il mio piede, nella consapevolezza che tanta fretta era dettata dalla paura d'essere rapita, ancora una volta, dal sonno che incombeva. Toccato il pavimento, quasi non ne percepivo la sostanza, pareva, il mio peso, del tutto assente, mi sentivo leggera, senza nessuna consistenza, tanto che mi pareva di non aver neppure posato il piede a terra. Guardai giù, il pavimento stava esattamente dove doveva stare: sotto di me.

Allungai la gamba e feci il primo passo, senza rendermene conto, come spinta da qualcosa ingovernabile dalla mia volontà, e, non appena compresi di muovermi, mi ritrovai a percorrere la direzione che dal corridoio mi avrebbe portata verso l'uscita.

Uscire, sì, venir fuori ... ma da che cosa? Anche questo non mi riusciva di comprenderlo, allora mi lascio bastare nella concretezza della mia illusione che da quella strana situazione, probabilmente, ne stavo, sì, venendo fuori.

-Io sono Tereza, solo in questo mi riconosco!- dicevo a me stessa, cercando di ritrovarmi in quelle stesse parole che mi ripetevo. Ma le

parole non bastano, a dare concretezza all'azione servono i muscoli! Così, decisa a trovare conferma in quel che, ostinatamente, mi ripetevo, andavo avanti senza sapere dove mi sarei andata a ficcare.

Non badavo più a quel che mi stavo lasciando alle spalle, ma sentivo il sogno ancora perseguitarmi. In fondo vedevo una porta che dallo spiraglio chiuso lasciava passare un po' di luce. Sarebbe stata quella la mia salvezza, in quello spiraglio, non avevo altra scelta che corrergli incontro. Mi ci lanciai quasi a peso morto e, con le dita, allungai lo spazio che mi separava dalla maniglia della porta, l'afferrai precipitandoci addosso. Avvertivo, in quella presa, il dover reggere tutto il peso dell'universo, e che quella fosse un'impresa alla quale io non potevo, per nessuna ragione, sottrarmi, era mio dovere, quello sforzo inumano, sopportarne il peso, non potevo esimermi al mio destino, anche se la sorte, destinata la mia volontà a cedere sotto quel peso insopportabile, mi avrebbe tradita.

“La stupidità è, nella stessa maniera, versatile come l'intelligenza, ma, di gran lunga, molto, molto più facile ed esplicita! (Eccoti spiegato il genere umano).”

Mi salivano alla mente concetti venuti fuori da chissà dove, ma che mi parevano del tutto estranei alla mia visione della vita, non avevo comunque il tempo di ragionarvi: subito, dallo spiraglio della porta, la poca luce avvolgeva tutto, e tutto sprofondava negli abissi più remoti e freddi di quello stesso universo del quale dovevo, costretta, reggerne peso e sostanza.

Restava, al mondo, inseguire il cuore sulla scia dell'antica cometa, rassegnarsi nel vederla svanire, e restare in equilibrio sulla speranza di saperla, proiettata la coscienza verso un possibile futuro, afferrata dalle mani di un bambino.

Il vuoto, nient'altro che il vuoto, non c'era che questo di fronte a me. Nessuna speranza di poter venire fuori dal sogno che non mi apparteneva, se non uscirne per volontà di chi, in quella condizione, mi costringeva legata.

Riaprii gli occhi, stavo ancora lì! Coricata nel letto, le lenzuola sporche, vantavano la loro purezza in quel che una volta era stato il più bel bianco che si fosse mai visto. Ancora il soffitto, ancora il corridoio fatto di letti di ferro freddo come l'inverno gelido di Mosca.

Mosca, ripensavo alla "capitale dei popoli liberi", così mi era stato insegnato di pensarla quella città, e nonostante questo, per me, Lei,

restava sempre meravigliosa. Quante volte avevo sognato di poterla vedere, quante volte ... di poterla toccare, quante volte di poterla respirare.

Sentivo, leggera, la pioggia cadere sul tetto della casa, adoravo restarmene chiusa in camera, guardare, dalla cornice della mia finestra, la pioggia venire giù dal cielo e battere sulle cose. Mi sentivo al sicuro, come se, quella stanza, fosse il ventre caldo di una donna che sogna di diventare madre, accarezzandosi, ventre sterile, a quell'idea.

Mi alzai dal letto, il corridoio di letti era sparito, il freddo restava pungente, anche se non lo si avvertiva sulla pelle, lo si percepiva nascosto fra le pieghe della mia mente.

Scostai la tenda, pioveva a dirotto, la pioggia scendeva così forte che a malapena si potevano comprendere le strutture che formavano la reale conformazione degli oggetti.

Una figura avanzava sotto quella tormenta, era un uomo che, dal fondo della via, veniva avanti come a passo di danza, saltellando sopra ogni goccia, e quello, non appena mi scorse alla finestra, smise di danzare, attraversò la strada e si mise a sedere sul margine del marciapiede che dava proprio di fronte al palazzo nel quale io, non comprendendo assolutamente sotto

quale forma, divina o umana che fosse, mi trovavo.

Una strano chiarore si affacciava da nord, pareva che finalmente il sole avrebbe avuto la meglio sul giorno che gli era stato concesso di dominare. Smise di piovere, ora l'uomo appariva ai miei occhi in maniera chiara, vestito elegante, sulle spalle portava un lungo mantello che lasciava scivolare fino sfiorare terra. Io pensavo, del tutto ingenuamente, a come non potesse preoccuparsi del fatto che, prendendo il passo ed avanzando, il mantello si sarebbe di certo sporcato, raccogliendo da terra ogni sorta di immondizia schifosa.

L'uomo, intuiva il mio pensiero, ma non dava affatto peso a quel piccolo mio tormento, avanzava quasi a sfidare quella che poteva diventare, per me, una vera e propria tortura.

“Mi guardano, mi squadrano, poi, precipitati giù dalle altezze vertiginose della loro stupida e proverbiale moralità, senza neppure il coraggio di una sola parola, mi giudicano, una cattiva, bruttissima persona. Ma in fondo io sono buono, e voglio essere generoso con loro, così scelgo (e mi scelgo diverso) in ogni momento, in ogni mia azione, di dimostrare che, no! almeno su di me non si sbagliano: hanno tremendamente ragione.” Urlava, soffocato dalle sue stesse parole, l'uomo, con lo sguardo a

supplicare il cielo, come se gli bastassero le stelle a trovare una risposta, come se quegli inutili puntini luminosi sospesi sopra la sua testa fossero stati accesi per dare ragione alle sue preghiere.

Pregava stringendosi sulla testa una corona di ferro che gli serrava le tempie, ma la ruggine che la consumava rendeva debole il ferro e ne faceva, di quella tortura, più semplice doverne sopportare peso e ragione.

L'uomo prese il passo per accomiarsi dal mio sogno, ma non credevo affatto che quello potesse essere un sogno, io ... a tutti gli effetti, restavo fermamente convinta d'essermi svegliata già da un bel pezzo!

Lo strascico che l'uomo si portava appresso pareva diventargli sempre più pesante, tanto che il fiocco gli si legava al collo si faceva cappio alla gola e, di certo insistendo il passo non gli avrebbe dato altra via che la direzione della forca. Per non soccombere non aveva altra scelta che quella di fermarsi, di non procedere oltre. Doveva scegliere: restare vivo significava arrendersi all'immutabilità del lasciarsi scegliere. Ma l'immutabilità, la fissità che sta nello scegliere di non muoversi mai, equivale a morire e la morte, in quell'arco breve di spazio che gli si parava svuotato di tutto, significava non essere mai neppure esistito.



“Si può vivere, passando sopra le nostre esistenze, in maniera tanto superficiale e stupida, così da consegnare, retaggio del nostro passare, il futuro, schiavo alla nostra stessa stupidità?” urlava ancora più forte l’uomo, nel tentativo di liberarsi dai morsi dei lacci che gli stringevano polsi e caviglie. Teneva i polsi legati verso di me, lo poteva sfiorare il mio volto, potevo sentire il suo tentare una carezza, ma quelli che lo trattenevano, accortisi della concreta possibilità che questo potesse accadere, saltarono su dall’inferno e, afferratolo per il collo, lo trascinarono giù nell’abisso dal quale erano stati vomitati.

“Se vuoi, non se puoi, il tuo cuore può essere àncora o ancòra!”

Cercavo lo sguardo dell’uomo, ma questo si nascondeva dietro il palmo lercio del suo torturatore. “Sasha Levrano” mi sussurrava il cuore, come una voce sottile appesa a un filo di fiato. Il cuore è un inganno, un piacevole inganno senza il quale nessuno avrebbe il coraggio di cedere all’amore.

Il professor Levrano, non poteva che essere lui quell’uomo, ora il cuore mi spiegava ogni cosa portandomi dritto fra le sue braccia. Tutto il brutto che mi stava addosso spariva e lasciava posto a quel che eravamo noi due: un splendido meraviglioso corpo, tutto raccolto in un solo

abbraccio. In quella stretta, la carne poteva contenere, intero, il mondo che ci si apriva davanti. Ma non appena cercavo lo sguardo dell'uomo, gli occhi gli restavano stretti a quelle stesse mani che sapevano solo tormentare. L'uomo, stanco di resistere, lasciò la presa che lo legava ai miei fianchi, e non bastavano le mie braccia a trattenere il suo petto stretto al mio. Una piccola crepa sul cuore bastò a lasciar scappar via una stella e subito quella fenditura si fece squarcio, vomitò l'universo, questo si espanse in ogni direzione liberando interi eserciti di stelle che prendevano forma di uomini e cose.

Vedevo il professor Levrano precipitare in un vortice senza controllo, e sentivo il mio cuore battere la testa contro la volta celeste. Ero stata ingannato dal mio stesso sogno, e comprendevo amaramente che: sognare serve solo a chi che non diventa schiavo del proprio sogno.

Il cuore sbatteva sulle costole e sul ventre nel tentativo di lacerare il petto, venir fuori da me per rincorrere l'ovunque se lo fossero portate quelle mani.

Vedevo il sole sorgere da dietro il campanile della chiesa, la luce abbagliò tutto e tutto si fece improvvisamente notte. Il mondo, adesso, prendeva forma legato agli orizzonti, ragnatele,

tessute trappole stese sul tappeto dei secoli passati e futuri. Stretta rete a catturare mondi. Hai cacciatori di stelle: le stelle non si lasciano prendere, brillano per risplendere per proprio conto, e solo per compiacersi, di bellezza, attraverso la loro stessa luce. Le stelle, questi puntini luminosi, si prendono gioco dello stesso universo che le ha partorite e, se messe in trappola, non cadranno libere in cambio della loro luce, ma si spegneranno sul muso di chi a teso la rete per rapirle al loro cielo. “Che stupidi.”

1990, terzo giorno di marzo.

Rumori di fondo, voci che si allontanano, mi strappano al sogno e mi restituiscono al vero. uno specie di frastuono mi rimbomba nella testa, corre verso la finestre, sbatte sullo stipite della porta e scivola via con il sonno che mi legava stretta al mio delirio.

L'odore di disinfettante sale su dal pavimento, è insopportabile anche il fatto d'essere costretta di doverlo sopportare questo schifo. Respiro tossendo, ogni colpo di tosse mi spezza il fiato e questo mi libera definitivamente dal sogno riconsegnandomi, intera, alla realtà.

Eccomi sull'orlo della fine di un'era, ritrovata a margine di questo che mi si presenta un mondo nuovo, ritagliato a misura di genere umano. Io lo guardo questo mondo che resta ad aspettarmi fuori dalla stanza, ma vedo solo una maschera ridicola, la stessa di sempre, che nasconde facce morte e sepolte di secoli.

La finestra, attraverso la quale mi si era svelato il sogno, resta sempre lì, meno reale intuisco quello che potrebbe esserci oltre ...

Come è facile, quando il vero è scomodo ma necessario, confonderlo al sogno, ci si lega indissolubilmente al delirio per fuggire il tangibile, diventando schiavi delle nostre stesse illusioni. È facile ... sì ... ma adesso, almeno, prendo coscienza di poter di nuovo respirare.

Le lenzuola, stropicciate, puzzano di naftalina, hanno nodi stretti agli angoli del letto, pare che qualcuno si sia divertito a stringerli intorno alla balaustra del mio letto, forse per non farle scivolare a terra, o chissà a quale scopo tanto misero ingegno.

Mi ributto in piedi, almeno: mi convinco di ritentare l'azione adducendo l'esperienza passata, non al sogno, ma ad una realtà vittima inconsapevole della mia pigrizia.

Dovreste saperlo che, sul piatto d'argento, la testa si regge più facilmente sotto una corona di spine, che sopra una corona d'alloro.

Il rialzarmi di scatto mi dà la vertigine, mi tremano le gambe e quasi mi cedono le ginocchia. Mi aggrappo alla spalliera del letto per non crollare sul pavimento, questi sembra non avere il fondo per poter trattenere la mia caduta.

Ora ricordo, un bagliore scuote l'oscurità che tiene in ostaggio il mio cervello! Ricordo, la casa in mezzo alla boscaglia, la vecchia, il ristorante, il giornalista, il professore ... sì! ricordo ...

Bussavano alla porta e, senza dare tempo d'aprirla, con un colpo la buttavano giù! Forse le guardie del parco, probabilmente la polizia segreta, quella che il partito utilizza quando gli serve, per non dare troppo nell'occhio, farle vedere certe questioni.

Dare troppo nell'occhio nuoce al fare, e soprattutto ne vanifica le intenzioni.

Ma che fine hanno fatto tutti? Lo chiedo a me stessa, come se me ne importasse qualcosa ... ma, a dire il vero, non me ne frega assolutamente niente di tutto quel che, qua dentro, mi circonda.

Esco dalla mia stanza, il corridoio stavolta è reale e mi conduce dritto al salone d'ingresso

del padiglione principale. Sul banchetto ci sta un libro, la copertina strappata, buttata di fianco recita nel titolo: CONOSCI TE STESSO? La scritta a caratteri cubitali non vuole lasciare dubbi, leggerlo è fondamentale, se vuoi trovare la strada giusta e ritrovarti, finalmente, per quello che sei veramente. Di me mi basto in quello che so, e se non so niente, mi lascio bastare di niente ... è la conclusione logica a quella che potrebbe essere la mia risposta all'accademico "illuminato", probabilmente dal suo stesso ego, che si è premurato d'indicarmi la strada, peraltro giusta, questo sostiene lui, l'unica che potrebbe condurmi fino ritrovarmi, completamente sposata, alle profondità della mia anima.

Vado avanti lungo il corridoio che dovrebbe portarmi fuori da questa follia.

Ecco la porta, spingo e questa si apre verso l'esterno di quella che appare, in tutta la sua forma, una struttura per malati mentali. Sì, sono rimasta chiusa dentro un manicomio, e chissà per quanto tempo, forse troppo poco.

Sembra il tempo essersi arreso a questo luogo, il tavolo, allestito a festa nel mezzo della mensa, sembra ancora in attesa dei suoi commensali ... non arriverà nessuno, di questo vuoto che mi circonda ne sono assolutamente certa, ma chissà perché mi aspetto che la porta venga

spalancata e la stanza si riempia di voci che le diano, per l'ultima volta, quel calore che potrebbe, forse, farla sentire viva, quel respiro, sostanzialmente, che le spetta di diritto.

Dove diavolo sono andati a ficcarsi tutti?

Questi sì che è una bella domanda, e mi congratulo addirittura con me stessa per essermela posta una questione di così fondamentale importanza.

La gente sta dappertutto, perché non sa stare da nessuna parte, oppure la gente sta dappertutto per restare il più lontano possibile dal proprio cuore. Già, lo sanno tutti che il cuore è un rogo di spine che illumina il corpo svelando, attraverso questo, i più intimi segreti della ragione. Il vero guaio è che la logica della ragione può esaudirsi soltanto passando attraverso il cuore.

“Il cuore è un bell’inganno” dicevo. Ma forse è più giusto dire che questo sia un vero e proprio impostore... è per questo che la ragione, lei lo sa bene, cambia strada e ci suggerisce di tenerci alla larga da tutto ciò che il cuore punta.

Apro e salto in strada, balzo dal gradino della porta al marciapiede agile una cavalletta, ma nel profondo dell’anima mi sento una povera vecchia, una di quelle mendicanti scacciate dai gradoni della cattedrale di San Giacomo, per colpa, o forse ragione, di tre santims rincorsi,

braccati e presi a bastonate sulla testa lungo la Jēkaba iela. Devo essermi ammattita del tutto. Me ne sto, tranquillamente, ora, andando in giro per la città, coperta da questa sottana d'ospedale, e sto lasciando che tutto il mondo mi attraversi con gli occhi increduli costretti alla pietà di questa scena.

Non mi riesce, nonostante lo sforzo mentale, di comprendere il perché non provochi, in me, il benché minimo imbarazzo comprendere d'essermi ridotta così.

Non m'importa, lascia che mi guardino e che, attraverso i loro occhi possano trovare la soddisfazione di punire, col giudizio più severo e santo, coloro che non potranno mai essere giusti o giustificati come loro.

Sul lungo fiume della Daugava la primavera sembra quasi dover cominciare. L'acqua che scende giù dalle colline nascoste nel ventre della regione, verde, scorre stretta come versata fuori dal collo di una bottiglia di vetro. Svuotata corre via fra quel che l'inverno avanza di neve e fango. Le facce sono cambiate ... che fine a fatto la felicità del niente? eppure, la strada brilla di luce, tanto che, il giorno, non dà idea di una possibile notte. Forse è questo il problema: la luce acceca che si ostina a guardare nella direzione dell'ovvio, senza il coraggio di osare, uscire dall'ovvio e guardare oltre.



Ecco l'ovvio che mi appartiene: mi hanno ingannata e presa, chiusa nelle segrete celle che il potere riserva a coloro che tentano, anche solo con l'idea, di metterlo in discussione. Il potere rifiuta tutto ciò che può metterlo in discussione? Certamente, ma non disdegna il dissenso nella misura stabilita da chi, mettendolo in discussione, in totale buona fede, lo criticherà senza valide argomentazioni, accrescendone inconsapevolmente (questa è una colpa) l'ineluttabile potenza, e ideologica forza.

Che cos'è, in fin dei conti, il potere? Nient'altro che la volontà dei minimi che, trasformata in massa, diventa azione feconda per mezzo di molti, a vantaggio di pochi eletti. Ricordati: è nella massa che la pazzia si nasconde perfettamente ... è nella folla che l'idea di un pazzo, riabilitata nel cuore di molti, se ne esce allo scoperto perfettamente ricondizionata, ispirazione per intere generazioni di imbecilli. Intere generazioni d'esseri non pensanti, ma pensati, gente che solamente vomitata dallo stomaco di una massa ammaestrata e puzzolente trova la propria ragione di vita. Ecco, amico mio, con chi, se vuoi vivere per davvero, devi fare i conti.

Forse è così, o forse sto solo farneticando. Resta però il fatto che i secoli si susseguono l'uno

sull'altro, anni identici dove la caratteristica che li contraddistingue è sempre la stessa: la stupidità della massa che viaggia indirizzata, ordinaria e ordinata, come gregge al macello.

Alla gente non gliene frega niente della libertà, la gente vuole solo fare quello che gli pare... gli anni corrono sulle teste di quelli che se ne vanno senza mai riuscire a vederli passare, cambiano le facce, gli occhi ... ma restano le stesse bocche piene di vuote parole, inutili cuori che battono sulla lingue al ritmo di vani ideali.

Ricordo chiaramente, aprendo gli occhi verso questo cielo che, a dispetto di ciò che vuole farci credere, non è affatto cambiato, ricordo, dicevo, la polizia segreta, polizia che proprio questo cielo nascondeva sotto la nube più nera che possiate immaginare, ricordo le accuse senza nome mosse a mio carico, che non fu aperta a mio nome neppure la procedura a procedere per potermi incriminare di qualcosa che almeno desse senso a tutta la follia con la quale mi stavano giustiziando, inchiodandomi alla stessa croce del loro "salvatore", quello che loro stessi, senza vergogna, venerano pubblicamente battendo il pugno al petto.

Partoriva il tribunale del popolo una sentenza di reclusione senza alcuna scadenza ... e poi? la risposta riconduce al rapporto che compilavo ogni sera, questo era il mio compito nella

missione alla quale io partecipavo, attivamente come responsabile di acquisire informazioni nel descrivere, con dovizia di particolari, la razza “umana”.

In qual mucchio di parole, messe rigorosamente in fila con dovizia di particolari, a rimettere ordine alla logica del mio cuore, cercavo di comprenderlo il mondo. Ma, per quanto uno ci possa provare, il mondo ti lascia far tutto, meno che di lasciarsi capire. Il cuore non funziona di certo ubbidendo a regole stabilite da chissà quale ordine o quale ragione di sorta ... che poi, a dirla tutta, ordine e ragione sono solo punti di vista soggettivi, di oggettivabile, effettivamente, non hanno praticamente nulla.

Adesso sto percorrendo la via che dovrebbe portarmi fuori da questo bosco e, mentre muovo il passo svelto, mi chiedo se per davvero voglio uscire da questa selva, che è probabile che non esistano sentieri che ti possano portare da qualche parte, o lasciar venire fuori da qualcosa, ci sei solo tu, e tu sei l'unica via, giusta o sbagliata, che devi percorrere per poter imparare il dove e il come andare.

Riconosco Riga, anche se hanno provato a cambiarla, la periferia e sempre la stessa, brutta e desolante come le facce che, loro malgrado,

sono costrette ad abitarle, nel vano tentativo di darle un poco di respiro.

Il centro non è molto distante, lo si può intuire da quaggiù, anche questo ha cambiato la sua fisionomia, ma come la periferia ha fallito nel magro tentativo d'ingannare il cuore. Cambiare il passato è l'ultimo sforzo che resta a una generazione di falliti per imbrogliare il futuro. Il presente non lo si può ingannare, è solo l'istante che fugge, è il coraggio di fissare il cuore a margine dell'eternità.

La chiesa batte l'ora, sono le undici spaccate e, dall'altra parte della strada, il mondo resta una fila in equilibrio sul marciapiede davanti all'emporio alimentare.

Pane, olio, farina e, per i pochi che se lo possono permettere, i meno disgraziati, anche una bottiglia di vino scadente per farlo passare il più in fretta possibile il giorno che incombe sulle loro stanche ossa.

Il vecchio sistema è crollato, così mi pare di vedere, ma se rallento il passo e quasi mi fermo ad osservarlo, scopro che questi è rimasto intatto dentro il cuore delle persone.

Sono le persone che fanno il sistema, per questo quando crolla, non può mai venire giù del tutto, al massimo può inciampare, scivolare, uno sgambetto ... ritrovarsi col culo per terra ... ma

subito sa come rialzarsi e riproporsi, restandosene nascosto ed attendo nel fondo del cuore della stessa gente che lo detesta.

Questo lo scriverò sul mio taccuino, credo sia un appunto piuttosto importante ai fini della mia ricerca, mi preme di scriverlo e sottolinearlo per farlo notare a coloro che mi hanno spinto a questa missione: il male ha radici più profonde del bene, per questo non vacilla mai, al contrario del bene.

Comporsi nel bene è quasi impossibile, perlomeno credo, di certo è molto difficile, ed è di gran lunga molto più facile il male.

Credetemi, per quanto io vi possa sembrare folle nel provare, inutilmente, a cambiarlo, restare fermi a guardarlo cadere a pezzi, il mondo, è il peggior crimine che un uomo possa commettere, non solo verso il prossimo, ma anche, e soprattutto, verso sé stesso.

Non ricordavo il palazzo del giornale di governo un posto così misero e sciatto.

Riguardo lo schifo, beh! non è cambiato nulla, tutto è rimasto tale e quale.

Sono cambiati i nomi, quelli sì ... i loro rappresentanti, eppure l'aria che ti lasciano respirare è sempre lo stesso fetore vomitato da quelli che hanno infettato il mondo e tutti i secoli ai quali questi è stato costretto d'esistere. Però, a guardar bene il manifesto, fissato

all'ottavo piano, che dà titolo alla facciata del palazzo sembra suggerire alle menti un poco più sveglie che: non tutto quello che sembra deve necessariamente essere, perché, in fin dei conti, niente può per davvero cambiare, "cambiare" non significa niente, è solo questione di punti di vista, è consumarsi gli occhi stanchi di guardare nella stessa direzione, e cominciare ad imparare a guardar le cose da altre prospettive ... cambia il modo di vedere, non la cosa ... o forse il modo di guardare ha il potere di modificare la realtà alla quale sceglie di lasciarti assoggettare?

Ricordo che qui ci lavorava quello strano tipo, il direttore probabilmente, l'uomo che avevo incrociato e al quale avevo chiesto aiuto nella ricerca di quel giornalista incontrato al museo di scienze naturali. Era stato questo il punto di partenza che mi aveva portato al convegno dove avevo fatto conoscenza del professor Levrانovic.

La sale delle assemblee dell'università non esiste più, così come non esiste più l'università di stato, sostituita e fagocitata da un enorme supermercato che ti promette sorrisini, pannolini, in cambio della tua stessa esistenza. Sono attrezzati d'ogni "ben di dio" quest'epoca sembra avere per davvero tutto, tutto quello che non ti potrà mai per davvero servire.

Il cielo è blu come il mare d'estate, io, invece, non ho un bell'aspetto, devo rimettere a posto capelli e cuore, frugarmi l'anima, saltarci dentro e rimettere tutto sottosopra. Il disordine, sì ... perché non è attraverso l'ordine stabilito dal mondo che io posso ritrovarmi!

Ordine e disordine, forse servono entrambe le cose per avere ragione sulla vita. Oppure l'una si compie, simbioticamente, attraversando l'altra? Domanda forse retorica, ma chi se ne frega! È un po' come chiedersi sé è la gente che fa il sistema nel quale si costringe a vivere, o è il sistema artefice di tutto, è lui la genesi? Per quel che mi riguarda questa è una domanda stupida oltre che inutile. Inutile perché, comunque, oltre non fare nessuna differenza, il sistema non è pensante di per sé, ma solo attraverso l'attributo che può dare la società umana. È l'azione, il pensiero dell'individuo a renderlo vivo ed, ahimè ... in troppi casi, efficace! Uomo, o umanità (come più vi diletta pensarla), dà l'imput al sistema dal quale, solo dopo averlo avviato, si lascia completamente dominare per illudersi di saperlo dominare.

L'uomo è costruito in decostruzione, forma e sostanza congeniale all'esistere, del tutto estranea, ed estromessa, all'essere.

Essere in quanto coscienza di sé stesso, proporsi nella misura del dare, invece che dell'avere,

divenire abbracciandosi passando attraverso gli altri, sentire l'universo corrersi dentro, lasciarsi attraversare dalle stelle, non è assolutamente possibile, se non attraverso l'amore, e l'amore è amare.

Il problema è che non ce ne possiamo fregare se l'umanità sa solo funzionare in maniera del tutto contraria a come ci proponiamo di lasciar andare il cuore. Questo è un mondo che si è perduto nell'avere, perché, per molti, è l'avere che costruisce l'essere, e l'essere, per questi ultimi, nient'altro è che la somma di tutti gli averi. La forma perfetta di "genere umano" è determinata dalle cose che ha, sono queste, le cose, che lo costituiscono in tutto ciò che è.

Sono in preda alla determinazione delle mie idee. Queste esercitano su di me una pressione tale che dominano persino il mio cuore, lo calmano e lo addomesticano. Percorro la via che costeggia il fiume, quella che scende accompagnando la Daugava per mano. Risalgo perdendo di vista lo scorrere del fiume e, come in un balzo, mi ritrova nel centro della città di Riga.

Eccomi, mi ritrovo seduta sul muretto di mattoni rossi che fa da sponda al correre dell'acqua. Adesso una strana sensazione mi assale, quasi me ne vergogno a scriverne, vorrei



trattenerlo questo piccolo e stupido segreto, ma non riesco a non confessarlo quanto riesca ad essermi odiosa questa città. La guardo, anche se dal basso della mia presunzione, è così bella e inutile. Venduta sulla strada, la sua bellezza si perde inutilmente chiusa nei bordelli.

L'aria che soffia dal baltico è fresca, nonostante il sole distenda in avanti le sue mani, allungando le dita a setacciare nuove prospettive, in un tentativo, vano, di rimescolare la sorte. La profondità che mi si apre davanti si perde d'azzurro, un chiarore che s'accompagna e svanisce, esattamente come la neve che, ai margini dei marciapiede, resiste, prima di squagliarsi per lasciarsi scivolare via nelle profonde voragini della terra. Resto comunque incantata a guardarla, come se il mio corpo, di ossa e carne, si fosse fatto di quella stessa pietra che pare saper reggere l'urto del fiume che le scivola accanto di secoli e indifferenza.

Devo scegliere di scappare, devo alzarmi e saltar giù, non da questo muro, ma di venir fuori, una volta per tutte, da me stessa, da quello che sono diventata, non per mia volontà, ma per pigrizia di sensi che, deboli, si sono lasciati ammaestrare come cani randagi, in cambio di ossa già spolpate.

Mi sento come una di quelle bestie senza via di scampo, chiusa in quella che non è nemmeno più la loro trappola, il buco che le condanna, ma un comodo e sicuro riparo dentro il quale, schiave della stupidità, scelgono di nutrirsi di quest'ultima, piuttosto che morire libere di essere quelle che sono.

Ti lasciano esistere facendo credere d'essere, mentre, in verità, sei solo quello che loro vogliono che tu sia: l'appendice, più o meno sporgente, della stupidità che hanno deciso verità incontrovertibile.

L'acqua di questo fiume corre verso valle, arriva da terre lontane, tanto che lascia confondere l'idea di poterne venire a capo, lui corre, attraversa stati e continenti, placido e virtuoso si siede sulla riva della spiaggia e scende infilandosi al mare. Lo fa da sempre, da prima che gli uomini scegliessero di contare i secoli, di far cumolo di anni per misurarne ere. Eppure la Daugava non lo riempie mai l'oceano, e sai perché? non lo sai, neppure io lo so, ma azzardo lo stesso una risposta: perché non ha coscienza di sé. Se il fiume prendesse coscienza di sé, per l'oceano sarebbe la fine.

Il mondo è cambiato, questo è vero, nessuno lo può negare, solo gli stolti posso osare tanto, tutto è cambiato eccetto l'incontrovertibilità dei fatti che, fondamentalmente, restano sempre

uguali. Era così, o meglio, era questo il modo di vedere le cose del professor Sasha Levrانovic, forse è per questo che ha scelto di andarsene per non tornare più a casa.

(E noi scesi fin quei per riportarlo indietro?)

In effetti una persona sana di mente non può accettare la perpetrazione sistematica dell'errore fino lasciarsi uccidere, non può lasciarsi scavare cuore e cervello da quel mostro, fino perdere anche l'anima, che poi è la coscienza. No, una persona sana di mente, non può e, osare non c'entra nulla, qui non è una questione di coraggio, la questione è: essere o non essere un cretino.

Per questo non biasimo affatto il professore, non lo ritengo responsabile delle sue scelte, vi è stato costretto a "tradire" la missione alla quale era stato incaricato.

Scendere fin qua, dopo aver attraversato diversi miliardi di stelle, tanta strada per comprendere che quelli che ti hanno mandato sono gli stessi stronzi che governano le vite di questi poveri disgraziati.

Sto ragionando come una disperata, sì ... sto sragionando, e lo sto facendo perché non mi riesce di trovare la quadra a una situazione che non trovo congeniale a quello che sto comprendendo essere: una donna che si sente libera, ma non sa assolutamente comprendere

la misura né delle sue catene, né della sua libertà. Di sicuro è che ognuno, fino a che gli è concesso, o reso possibile, porta il proprio ragionamento a risolversi solo, ed esclusivamente, in ciò che deve essere una giustificazione a quel che è a discapito di quel che dovrebbe, invece, essere.

Me ne vado.

Prendo la strada verso casa, ma quale casa? Dall'altra parte della via una vecchia spinge, dondolandovi appresso, un enorme carrello carico di stracci. Sul suo corpo decrepito regge a malapena tutti i suoi anni. Mi chiedo, mentre la osservo, come posso comprenderne, in qualche maniera, la disperazione che la consapevolezza esercita sul suo cuore, mentre spinge il suo carrello di stracci dritto fra le braccia secche della morte. Non mi è concesso questo privilegio, ne sono cosciente, e allora che ci sto a fare qui? mi sforzo nel comprendere la sua disperazione, ma non c'è niente da fare ... la sua anima non si nasconde, no ... è lì, proprio di fronte a me, ma non mi è concesso di comprenderla.

Che ne posso sapere io della sua vita? Niente, è l'unica risposta logica alla quale la ragione sa di doversi appellare, ma la coscienza morde il ventre molle nascosta all'edonismo corporeo, e

non la lascia stare la ragione, la tormenta, e se può la uccide nella speranza che possa risorgere altrove.

Qualsiasi sia stata la causa a determinare l'oggettività nella figura che mi si para d'innanzi, io, che mi piaccia o meno, (giudicandola) trasformerò l'oggettività di quell'immagine nella soggettività con la quale mi appresterò a ragionarci intorno ... e non solo, se solo tentassi d'interagire intorno alla figura per ricavarne qualche sorta d'informazione magari più dettagliata e precisa, questa, indirettamente, reagirebbe in maniera da modificare la sua oggettività primordiale, dandosi a me mutata, non nella forma, la forma non cambia, ma la sostanza anche fino troppo. Già, bisogna sempre fare i conti con questo "maledetto" principio di indeterminazione.

Assopita in quel mio ragionamento resto a guardare la donna spingere il suo carrello, spinge in maniera regolare, sembra non dare troppa forza nell'andare avanti, ciondola i fianchi grossi come un pendolo che oscilla sulle corde sottili del tempo. Gira l'angolo sulla via. La vecchia è sparita, e con lei se ne è andata perduta tutta la mia voglia di restare qui, me ne ritornerò a casa, cercherò la spedizione alla quale sono stata affidata e, lo dirò chiaramente al comandante in capo: riportami indietro,

esattamente dove sono venuta, qui non c'è niente più del niente che ci siamo lasciati alle spalle.

il dopo

Caro lettore, le pagine che hai letto fino ora, sempre che la tua pazienza ti abbia portato fino qui, provengono da frammenti di pagine strappate dal diario di Tereza Tsvetkova, pagine ritrovate, dal sottoscritto in persona, e ricopiate

qui fedelmente, senza omettere o aggiungere alcunché.

La storia, adesso, prenderà il verso della soggettività, abbandonando, ahimè, l'oggettività che le converrebbe mantenere per tentare, almeno, d'essere credibile.

Tereza tornò alla casa sopra il ristorante nel quale aveva lavorato prima di essere rinchiusa nel manicomio statale, al distretto 1°, quello della regione di Kurzeme, per capirci.

Era tutto cambiato, cambiato così in fretta che il tempo le pareva nemmeno essere passato. Anche se, per il vero, Tereza non era assolutamente legata al tempo, anzi, per lei quello era un illustre perfetto sconosciuto.

Le saracinesche del ristorante restavano abbassate da così tanto che il doverle tirate su la si comprendeva un'impresa straordinaria, un'azione alla quale non sarebbero bastiti dieci uomini forti, tanto erano state chiuse dalle ruggine che ne aveva divorato le guide. Resisteva l'insegna che indicava che lì c'era stato, chissà quando, un ristorante. Adesso, a guardare quella miseria, pareva davvero impossibile anche solo immaginarlo che in quel



posto qualcuno potesse averti dato da mangiare.

I muri tutt'intorno al caseggiato erano stati decorati dalla disperazione dissociativa di certi elementi che si erano presi l'impegno di scarabocchiare le loro frustrazione sulla parete settecentesca del palazzo che con il loro "male di vivere" non poteva avere nulla a che fare. Tereza si guardava intorno spaesata, non le riusciva di comprenderla tanta stupidità, perché doversela prendere con le cose? Tutto ti parla, se sei capace di saper ascoltare, e non è una questione di pazzia, la questione, semmai una questione da sollevare ci fosse, sarebbe quella d'imparare a porre sé stessi in armonia con tutte le cose.

Dal basso del marciapiede poteva vedere la finestra della stanza che aveva abitato per tutto quel periodo del ristorante. La tenda, appena scostata lasciava vedere un poco il soffitto, illuminato da una luce calda, vi si proiettavano addosso ombre leggere che si lasciavano, tremolanti, accarezzare dalla luce per poi svanire. Si immaginava, Tereza, affacciata a quella finestra guardare verso la prospettiva che le portava il cuore verso casa. Lei non era più padrona di quell'appartamento, anche di questo se ne rendeva conto e doveva, suo malgrado, prenderne atto. Ci aveva lasciato dentro tutti i

suoi affetti fra quelle mura, non solo, aveva steso lunghi rapporti basati sulle impressioni che si era fatta del genere umano che, quella missione, aveva l'incarico di dover studiare. "Chi se ne frega del diario, che si fottano tutti quanti, mi hanno lasciata sola, rinchiusa chissà dove, e avrebbero potuta tirarmi fuori da quell'inferno in qualsiasi momento. Invece mi ci hanno costretta, là dentro, solo per poterne ricavare informazioni utili alla riuscita della missione." Forse potrebbe sembrare esagerata la reazione di Tereza, ma non lo era affatto, lei conosceva bene il modo di pensare che aveva la sua gente (il fine giustifica i mezzi) questo era un motto universale, e non una prerogativa adattabile solo al pianeta Terra, e a chi, irresponsabilmente o no, sceglieva di governarlo. Allungava, Tereza, lo sguardo verso la finestra, e non appena la pupilla metteva a fuoco, la tenda scrollava lasciando cadere sul pavimento la coda dell'occhio, pareva nascondersi dietro una figura, qualcuno che, nell'illusione di non essere scoperto, la stava spiando per intuirne le intenzioni.

Il mondo se ne veniva fuori, buttato sulla strada come un disperato, sfrattato dal suo piccolo angolo di cielo, nell'assoluta convinzione d'essere cambiato, completamente diverso dai

tempi andati, eppure, Tereza, poteva vederlo bene, tutto era rimasto tremendamente uguale. La brezza cominciò a soffiare l'aria secca dell'entroterra, una leggera coltre di nebbia si formava a schiera sulla linea dell'orizzonte, come un piccolo esercito, pareva decisa a dar battaglia al giorno che s'andava compiersi, a ripiegare sulle ore che separavano il pomeriggio dalla sera. Avrebbe dovuto, Tereza, trovare il coraggio di bussare a quella porta e chiedere che ne era stato del vecchio mondo, cercare di farsi spazio nel cuore di chi quella casa, adesso, la abitava, senz'altro a pieno diritto, che ancora lei sentiva, a maggior ragione del diritto che riconosceva a quegli "intrusi", appartenergli nell'intimità più profonda della sua anima. Non sempre il coraggio fa il pari con la nostra volontà d'azione, mai lo fa con le parole che si lasciano "libere" licenziare dalla lingua.

Tereza restava dall'altra parte della strada, immobile, a sperare che qualcosa, al di là della sua volontà, potesse succedere. Ma al di là della tua volontà non c'è altro che la speranza, e la speranza comincia proprio dove la volontà cessa di esercitare il potere sul mondo che la circonda. Di questo, Tereza, ne era fortemente consapevole, il fatto era che, in quel momento, il cuore si doveva arrangiare con quello poco che aveva. Alzò ancora lo sguardo verso la

finestra, lo fece timidamente, quasi a vergognarsene, come se, in quel gesto, osasse tutto quel che non gli era consentito fare.

“Sinceramente non so proprio perché mi sono condotta fino qui, questo posto non mi appartiene, almeno non più. Quel tempo se ne è andato via per sempre, anche se, sinceramente, niente e nessuno può filarsela via fuori dalla tua vita senza lasciare traccia. Chi ti sfiora passa, chi ti tocca svanisce, ma chi ti attraversa ti resta dentro.” Sì! Era proprio un dato di fatto, le persone che riescono ad attraversarti l’anima, sono quelle che non lasci più andare via, te le tieni dentro, legate strette al cuore, e non c’è niente che te le possa far uscir da dentro.

Levrانovic, era questo l’uomo dal quale Tereza Tsvetkova si era lasciata attraversare l’anima, e nonostante temesse, nel fondo del suo cuore, che quell’uomo fosse stato solamente un’illusione, questi non ne voleva sapere niente di lasciarlo andare. “È proprio strano l’amore, ti fa fare tutto il contrario di quello che la logica presuppone si debba fare per dare ordine alle cose. Già, l’amore, altro non è che mettere in subbuglio l’ordine stabilito nelle cose, è mettere sottosopra la tua vita, è spettinare il sole, rimischiare l’universo, è un bacio restituito a caso senza sapere chi te lo ha dato.”

Tereza prese il passo verso la stazione, svoltò l'angolo e tutto svanì immediatamente, adesso non aveva più il passato davanti agli occhi. Pensava di partire, andare verso Mosca, là, di certo, avrebbe avuto più possibilità di trovare il resto della missione, e se così non fosse stato, amen ... da qualche parte bisognava pur cominciare.

“E poi Mosca è così bella che non si può non lasciarcisi andare.”

La stazione era sempre la stessa, partenze e arrivi avevano sempre la stessa faccia, tristezza e felicità si dividevano, equamente, la scena, queste, come pagine rubate a un romanzo di Tolstoj, sottratte alle leggi eteree dell'irrazionale, ricadevano, indiscutibili e razionali, al suolo.

Tereza diede un'ultima occhiata alla città, poi salì sul primo treno che l'avrebbe portata lontana il più possibile da quella e, non appena sentì il vagone muoversi sui binari, chiuse gli occhi cercandosi ancora una volta nel suo sonno più profondo.

Un altro sognare è possibile solo svegliandoti

“Chi ti sfiora passa,  
chi ti tocca svanisce,  
ma chi ti attraversa  
ti resta dentro.”

Rammentava queste parole Tereza, le sentiva pesare dentro di sé, come se le avesse scolpite sul cuore con le sue stesse mani.

Avvertiva ancora il dolore d'ogni colpo inferto sulla testa dello scalpello, la punta a segnare ogni lettera, mentre questa, senza pietà alcuna, affondava nel petto a lacerare anima e carne.

Si teneva il cuore stretto al sottile palmo della sua mano, mentre, completamente svestita, si lasciava attraversare dall'Espero che, dolce, soffiava sulla spiaggia che dava il fronte ad uno degli oceani più segreti del suo mondo.

Con il palmo della mano destra raccoglieva un velo di vento e si copriva nel tentativo di non lasciarsi scoprire da coloro che, ai margini del suo sogno, avrebbero potuta spiarla.

“Dovresti stare attenta a quelli che vogliono entrare nel tuo cuore solo per distruggertelo! Dovresti, ma è impossibile, così com'è impossibile evitare di farli entrare, perché questi, sempre, si accomodano, magari in punta di piedi nel totale silenzio delle loro intenzioni, con il tuo più esplicito favore. Sì: sei proprio tu, e con tanto di benedizione, a lasciarli entrare, a lasciarli camminare addosso, a lasciarli liberi (praticamente inviolabili) di calpestarti cuore e cervello. No: forse non puoi evitare di farli entrare, ma, certamente, puoi cacciarli fuori a

pedate nel culo, questa è la sola e unica cosa che puoi fare e devi fare, imparando, per avverti sempre dalla tua parte, che per quanto possano avvertelo calpestate il cuore, questi può essere distrutto solo dalla radice alla quale appartiene, e quella radice, cercala, sei tu.” si ripeteva Tereza, sottovoce, reggendo, con le dita lunghe, la punta più estrema del suo seno, come a volerlo offrire, nudo come il bacio, alla bocca spalancata del cielo. Quel cielo lo stringeva forte al suo sogno e, quel sogno, altri non poteva essere che il suo Sasha Levrancovic.

L'altoparlante della stazione annunciava che il treno diretto a Berlino era pronto al binario 6. Quella voce, afona e gracchiante, svegliò Tereza rubandola al sogno nel quale aveva scelto di lasciarsi appartenere. Guardò fuori dal finestrino, non c'era nessuno che si affrettava all'annuncio dell'altoparlante. “Tutto questo rumore per nessuno! È possibile che niente debba prendere la direzione della Germania?” si domandò, con aria confusa, e sempre nella totale confusione del sonno che le restava appiccicato addosso, si alzò dal suo posto, scorse la prospettiva del corridoio, vi si buttò a capofitto, prese la porta e scese, con un balzo, al volo. “Il treno espresso **2997/92**, diretto a Berlino, è in partenza al binario 6!” gracchio,

ancora più forte, l'alto parlante della stazione. La donna, senza darsi alcun peso in quel che stava facendo, corse lungo il marciapiede del binario 3, volando fino al 6, montò sull'ultimo vagone del treno, un istante prima che questo mollasse il fermo che lo teneva stretto alla sua rotaia. Tereza aveva cambiato idea, niente Mosca, adesso il cuore aveva deciso di portarla dritta a Berlino, o almeno così le suggeriva la follia, e la follia, almeno in quel frangente, era la cosa possibile da fare.

Che cosa ci sarebbe andata a fare a Berlino, questo non lo sapeva, ma sentiva, dal profondo di sé stessa, che il dove andare, il sapere perché, avevano davvero poca, se non nessuna, importanza. È il momento che conta.

Attraversava, Tereza, il ventre del vagone mentre il treno, bussando sulle rotaie, se ne usciva, mesto, dalla stazione di Riga.

Passava, la donna, di carrozza in carrozza, e si stupiva di scoprire il treno completamente vuoto, sorrideva mentre, con passo deciso andava avanti in quel vuoto nella piacevolezza di lasciarsi sorprendere.

“È sempre così che succede all'inizio, vede, mia cara, potrebbe sembrarle una certa qual sorte di gioco di prestigio, un'illusione, ma non è affatto così. Non salirà nessuno, su questo treno intendo, almeno fino ...” disse il controllore,



passando e incrociando la donna, “almeno fino a Varsavia!” concluse, strofinandosi il gomito destro sul blu spento della sua divisa, nel tentativo di sistemare la piega scomoda della giacca.

L'uomo le parlò chiaramente, con voce grave, senza fermarsi, anzi, non appena trovò lo spazio necessario, allungò il passo, defilandosi lungo il corridoio, e s'infilò in uno degli scomparti.

Tereza chiuse gli occhi e li riaprì all'istante, non si fidava di quell'uomo, voleva capire se stava sognando e se quello era solamente un farabutto, frutto della sua stessa illusione. “No, non sto sognando ... e che mai potrei farmene di un sogno del genere?” disse, spalancando gli occhi al vuoto del corridoio.

Riprese, ancor più decisa il passo, poi si fermò a ragionare su quel che le aveva detto il controllore, e ne concluse, abbastanza in fretta, che lei, a quell'uomo, non aveva chiesto nulla, e quindi non gliene importava niente delle sue informazioni, vuoto o pieno, di quel treno a lei importava solo il percorso, purché fosse identico al viaggio che aveva deciso nella sua mente.

Riprese il passo, adesso il corridoio le sembrava non poter mai finire, che per quanto lei lo avrebbe camminato, questi si sarebbe slanciato, più lungo del suo passo, verso l'infinito.

“Tereza!” si sentì chiamare, lei si voltò, ma non c’era nessuno, “Adesso sento pure le voci, ecco: devo essermi ammattita del tutto, ma che ci posso fare dopo secoli passati a vagare fra le sponde anguste di questo stupido mondo? Capisci, Tsvetkova, il punto? la ragione dovevo cederla per forza alla follia, altrimenti mi sarei dovuta lasciare uccidere dalla logica spietata e dalla sanità mentale di questo povero mondo cretino.” strinse le labbra fra i denti e proseguì in avanti.

Il treno prese velocità, sotto i piedi il corridoio vibrava e, a scossosi, assestava l’andatura che doveva portarlo, il più lontano possibile, fuori dalla città.

Riga se ne era andata, non c’era più, guardando indietro non si vedeva che la nuvola che, eterna, le faceva da cappello.

Tereza avanzava ancora lungo il corridoio, non s’era decisa a prender posto, gli scomparti, vuoti, non davano spazio a nessun tipo di compagnia, scelse, con apparente cognizione di causa, quella che le sembrava essere il più possibile vuoto da tutto quel che l’assillava.

Il mondo passava svelto fuori dal finestrino, tante linea sottili scorrevano all’indietro e si lasciavano addosso cuore e dolore.

Ma, per Tereza, l’emozione lasciava posto alla freddezza della logica e, come è giusto che sia, la

logica è fortemente avversa alle questioni che riguardano il cuore. Era strano, ragionava reggendosi al bordo del finestrino, era bizzarro che il mondo, in quel momento, le filasse così svelto di fianco, dissolto nell'indifferenza di quel suo viaggio che neppure lei comprendeva perché e dove sarebbe andata a ficcarsi. "Berlino!" diceva sotto voce, sì certo ... ma Berlino altri non era che una città, una della tantissime destinazioni possibili, un luogo come ce ne sono tanti sulla terra. Non aveva senso quella destinazione, così come non ne avrebbe avuta nessun'altra. Quello che contava non era neppure il viaggio, ma il perché del viaggio.

Questo era fondamentale, e serviva prendere coscienza di questo fatto.

Qualcosa, forse qualcuno, l'aveva presa per mano e la stava portando a Berlino, una certa qual sorte di richiamo istintivo le suggeriva di dar seguito alla sua incoscienza e partire subito per quella destinazione. Forse proprio da Berlino si doveva ricominciare, proprio da quel posto doveva per davvero cominciare il viaggio. Probabilmente, ragionava con gli occhi fissi a dar forma alle cose che la velocità trasformava in sottilissime linee parallele e sfuggenti allo scorrere del viaggio.

Uno scossone preannunciò il rallentare delle carrozze, tutto, fuori dal finestrino, riprendeva

forma a dar un senso di continuità a spazio e materia.

Il treno si fermò nella stazione di Bauskas, l'aria, attraverso il vetro, si faceva opaca e la si intuiva fredda, tutto intorno non aveva un bell'aspetto e, contrariamente a qual che aveva sostenuto il capotreno (Varsavia) proprio in quello strano posto dimenticato da Dio, montò in carrozza una donna. Questa, trafelata nel fare e con la solita fretta di chi deve mettersi in viaggio, e partire, sbottò: "Quando diavolo pensa di muoversi sto maledettissimo treno? Dico a lei signore ... non avrà mica intenzione di restar fermo qui ancora per molto? Magari per sempre? Sì, lei non lo sa, e come potrebbe saperlo, che sciocca che sono. Beh, comunque non fa niente quanto stupida le posso sembrare, io non posso assolutamente permettermi di restare ancora un solo minuto in questo posto lontano da tutto e dimenticato da Dio!"

Quasi, quelle parole, le vomitò addosso al capotreno, tanto da dare l'impressione, a chi legge queste righe, di una donna acida e antipatica, magari una vecchia megera che cerca, nella miseria della vita, gli anni perduti attraverso la compassione di coloro che nient'altro potrebbero fare che compatirla. Invece, a guardarla, aveva l'aria simpatica, la si capiva, di buono spirito, di ottima compagnia. Il

capotreno, dal suo canto, ritto sul fondo del binario, alzò la tesa del suo cappello, scoprì la fronte fino dare prospettiva agli occhi nella direzione della donna, lo sguardo gli restò per un istante sospeso nel vuoto, scosse la testa e, col dito teso sulla fronte, rimise apposto il cappello: “In carrozza! Si parte!” brontolò qualcosa sottovoce, ma senza dare peso alle parole della donna, accompagnato dal fischiello stretto al morso dei denti, uno strillo, e saltò sul treno che già si stava muovendo in avanti a proseguire il viaggio. L'uomo, allungato il passo, scosse le spalle come volersi scrollare di dosso tutte le preoccupazioni che lo assalivano e, in completo silenzio, si ributtò dentro al suo comparto. La donna invece, totalmente indifferente alla superficialità dell'uomo, attraversò il corridoio, a piccoli passi avanzava dando spallate al vuoto che le si parava di fronte. Con sé nient'altro aveva che una borsetta, quella era tutto il suo bagaglio e (come lei stessa teneva a precisare, quando le capitava l'occasione) era tutto quel che possedeva per davvero, “Potrà anche non credermi il mondo intero, ma tutto il mondo che mi appartiene sta qui dentro!” ripeteva, indicandosi il cuore. La donna passava allungando lo sguardo sugli scomparti che scopriva completamente vuoti, guardava con attenzione, come se stesse

cercando qualcuno, ogni tanto si lasciava scappare una smorfia di delusione, poi andava avanti come se dovesse insistere nel dover trovare per forza qualcosa che non si voleva lasciar trovare.

Non appena vide Tereza, la donna, si fermò; bussò al vetro e, senza dire una sola parola, s'infilò nello scomparto occupato dalla ragazza. "Con permesso. Le spiace?" chiese la donna, senza darsi troppo pena per il disturbo. Tereza non ci fece assolutamente caso, non diede alcun peso alla donna, se non al fatto, curioso, che se il treno era, completamente, vuoto, che cosa poteva averla spinta quella a scegliere proprio di entrare in quello scomparto.

Restava, l'anima della ragazza, totalmente indifferente a tutto quel che era esteriorità al suo corpo, fredda a qualsiasi porzione d'esistenza tentasse di ricomporla, diversa da quell'attimo che, eterno forse, le si riproponeva identico a sbaragliarle le porte dell'infinito.

Non passò neanche un minuto: "Che lei sappia, manca tanto per l'America?" irruppe la donna, guastando il silenzio che, piano, si stava andando a ricomporre.

"Scusi! Ha detto l'America?" chiese Tereza, sorridendo senza guardarla.

"Sì, esattamente: l'America. Lo so, lo so ... l'America è qui, in fondo la strada, non serve

andare fino là, attraversare l'oceano per cosa? fatica sprecata, se guardiamo bene, l'America è già alla porta e, senza lasciarla bussare, di certo l'abbiamo già, chissà da quanto tempo, lasciata entrare.”

Si fermò un attimo a pensare, “tesoro mio: Quando cominceranno a crederti e la finiranno di considerarti matto, è in quel momento che dovresti smettere di scegliere d'essere normale!” bisbigliava la donna, prestando il massimo della sua attenzione d'essere bene sentita.

Tereza fece finta di niente, abbassò gli occhi nel timore d'apparire indiscreta. “Mia cara, non si dia pena per le mie parole, io parlo molto, e spesso a vanvera! E poi l'America, chi se ne frega dell'America, tanto è già arrivata, o forse è qui da sempre, magari è solo un concetto per chiunque irraggiungibile!” disse la donna, cercando, senza riuscirvi, gli occhi chiari di Tereza. “Sarà meglio che la smetta e lasci riposare cuore e cervello. Già, è risaputo che quando questi sono stanchi, la lingua si scioglie troppo, apre la bocca e, quest'ultima, fa uscire solo rumore e questo alla lunga diventa insopportabile. Mi creda, è difficile anche per me delle volte il dovermi reggere, il guaio è che spesso la gente, in questo caso io, parli senza dire, e se dice lo fa senza sapersi ascoltare.”

disse ancora, poi chiuse gli occhi a cercare un po' di pace attraverso il silenzio che lei stessa aveva deciso essenziale per rimettere in ordine le cose.

Il treno procedeva spedito verso la sua destinazione, sobbalzando sulle rotaie, e il mondo correva, parallelo a sé stesso, infinito, dissolto nel tratto breve che concedeva agli occhi. La donna cominciò a frugare nella sua borsa, aggrottò la fronte e, riaperti di colpo gli occhi, se li strizzò fra le dita, poi li lasciò andare, "Eccole! Temevo d'averle finite!" esclamò con piena soddisfazione d'aver compreso il timore di non aver da fumare totalmente infondato.

Allungò il braccio verso Tereza, tesa la mano, mentre col dito teneva il pacchetto aperto, "Prego ... si serva pure!" le disse, con aria seria, e aggiunse, strizzandole l'occhio, "per me non c'è di meglio che fumare una sigaretta in compagnia di una donna!"

Concluse, solo per essere più convincente.

Sorrideva la donna, completamente compiaciuta di sé stessa, sorrideva mentre Tereza, col pacchetto aperto sotto al suo naso, altra scelta non aveva che quella di sfilare via una sigaretta, puntarla sugli occhi e, in maniera del tutto goffa, portasela dritta a trattenerla stretta fra le labbra, stando bene attenta all'equilibrio, per non lasciarsela cadere dalla bocca.



Non aveva mai fumato in vita sua, almeno credeva di ricordare così, guardava la punta della sigaretta accesa incrociando gli occhi e sentiva il fuoco consumare il tabacco, poi seguiva il fumo salire verso il soffitto della cabina e lì si dissolveva, proprio come il mondo che passava veloce fuori dal finestrino. Tutto, in quella stanza, si dissolveva lasciando un acre odore di bruciato, a testimonianza d'esserci, in qualche maniera, stato.

“Ci scommetto che è la prima volta che fumi?” le chiese la donna, ridendosela di gusto nel vedere l'espressione della faccia di Tereza alle prese con la sua papirosa. “Non ho mai pensato la sigaretta come vizio ... piuttosto l'ho sempre scelta, quindi scartata, come una specie di debolezza da evitare, leggerezza della quale però, non si dovrebbe fare a meno, visto che è utile, il tabacco, a darci la misura di quanto può esercitarsi su di noi la nostra stessa forza di volontà.” le rispose Tereza, non troppo sicura, in quel che recitava con gli occhi, di saper sostenere. “Per l'appunto, compensando vuoti che, altrimenti, nessuno potrebbe mai riuscire a riempire, fumare mi dà un tono e, questo le parrà strano, è proprio perché mi riesce impossibile il saper gestire questo vizio che mi riesce di tener a distanza almeno la metà del genere umano. Non è un granché, lo so, lo so.

L'altra metà ? mi ci devo arrangiare ... non è facile, ma ci sta lavorando!” ribatté la donna a sé stessa, lasciandosi andare in una risata che quasi la faceva soffocare. Tereza abbozzò un sorriso, giusto per non essere scortese ma, francamente, in quelle parole non ci trovava nulla di divertente. Aspirò forte ma, tradita dai suoi polmoni, trattenne a stento un colpo di tosse e, prima di riprender fiato, caccio fuori il fumo lasciandosi lacrimare, presa dallo sforzo di voler nascondere l'imbarazzo, gli occhi. La donna non ci fece caso, presa dal viaggio, tirò su la manica a cercare l'orologio da taschino che teneva nel fondo della giacca del suo vestito giallo crepuscolo. Aggrottò le ciglia, si morse il labbro, “Che gli prende ancora? Non è mai andato come si conviene. Questo benedetto orologio, batte l'ora come gli pare e piace, non si decide mai, forse per dispetto, a lasciarsi funzionare come ordina il tempo.”

Tereza fissava il volto magro della donna, le cercava, senza trovarglieli, gli occhi, cercava comunque, in quello sguardo, di capire il perché quell'orologio avesse scelto, forse per dispetto, come sosteneva la donna, di non obbedire alle inviolabili leggi del tempo, facendo torto a colei che, in quello stesso oggetto, rimetteva la fiducia di tener sotto controllo la propria esistenza.

“Questa mania della gente di voler restare, coscientemente, legata al tempo. La pretesa di volerlo quantificare ... è ridicolo! Questa è una delle cose più stupide che l’umanità potesse scegliere di lasciarsi capitare addosso. Questa faccenda è così assurda, tanto assurda che ci si perde dentro e nessuno se ne rende conto. D’altronde, che ci vuoi fare ... è così: più una cosa è stupida, più ha possibilità d’essere creduta giusta e santa, e ci puoi scommettere, avrà successo, questo perché l’umanità sopravvive solo grazie alla propria stupidità, è così che le cose vanno “avanti” da sempre ... forse neanche troppo a torto, dico io ... la ragione, quella dei saggi, aggiungo, dove potrebbe portarla questa “benedetta” umanità, se non nella stessa direzione verso la quale l’indirizza la propria stupidità?” sussurrò a mezza voce Tereza. “Dice!” le rispose la donna, sottolineando con quella breve parola tutto il suo dissenso alle conclusioni sterili e vuote che aveva appena ascoltato. “Io, non me ne voglia, forse è una mia debolezza ... ma non ci trovo nulla di sbagliato nel lasciarsi trattenere dalle condizioni stabilite dal tempo. Non vi è, d’altronde, scelta. Il tempo c’è. punto! ma in definitiva, mi segua, il tempo altro non è che una definizione di luogo.

Dove; adesso; dopo; prima; istante; momento; eterno! Ecco, queste non sono altro che coordinate per stabilire punti fissi nello spazio, punti legati l'uno all'altro, e questi (percorsi da y a x, attraverso z) formano il laccio che tiene insieme (legato stretto) l'intero universo." Tereza ascoltava, in effetti non sapeva darle torto, e anche se ne fosse stata capace (sentiva di poterci provare) il cuore le suggeriva di lasciar stare, andava bene così, certe volte è necessario lasciare che il cuore si tradisca nelle proprie illusioni.

"(Perduto!) ma sì cosa ce ne importa del tempo, chi se ne frega, che si fotta!" sbottò la donna alzandosi in piedi, allungando il braccio verso Tereza, le tese la mano e, chinata la testa tutta protesa verso di lei, le chiese scusa. "Mi perdoni, e perdoni anche la mia insolenza. Ho parlato tanto, e l'ho fatto pure a sproposito, addirittura senza neppure aver l'accortezza di presentarmi. Mi chiamano la signora Robland, ma il mio nome, il solo al quale mi sono eternamente legata è Antonina, così mi chiamo, e questo nome l'ho ereditato dall'unico uomo che per davvero mi ha amata senza alcuna condizione di sorta: Igor S. mio padre." concluse, con un velo di tristezza che le scendeva adombrandole il volto magro e asciutto.

Tereza si fermò a ragionare cercando ancora d'attraversare lo sguardo della donna cercandole gli occhi, trovatili li scopriva di un verde brillante e impenetrabile. Robland non era affatto, per lei, un nome nuovo, non ricordava più dove aveva potuto sentirlo, a quale volto poterlo associare, ma sapeva l'essere appartenuto a qualcuno che, in qualche maniera, chissà in quale passato, si era distinto, quindi, Tereza, si sorprese di scoprire che la donna, a quel nome, tentava inutilmente di fuggire. "Possibile che si tratti dello stesso Robland?" si domandava, sforzandosi di pescare nel fondo dei suoi ricordi, ma subito, avendo scavato troppo in basso nel suo cervello, escludeva quella possibilità.

"Fu proprio l'uomo del quale mi è stato cucito addosso il nome che mi ha dato in pegno questo orologio. Mi è caro questo oggetto, benché me ne renda conto: nient'altro è che una cosa, ma ricordo bene il sorriso di chi me lo diede in cambio del mio cuore. – il giorno che, io e te, insieme, ce ne andremo da questa città ti restituirò il cuore, e tu mi ridarai il mio orologio. – mi disse, incrociandomi nel corridoio che portava all'aula di scienze della terra, all'università statale Rumanof di Mosca. Fu solo un'occhiata, senza lasciarci scoprire s'intende. A quei tempi il mondo era assurdo, anche se,

per certi versi, più comprensibile di oggi. Già, assurdo, se penso che il mio Daviel era stato promesso, fin da ragazzino, alla figlia di un nobile facoltoso, una certa Caterina Volazka, mi pare di origini tedesche.” La donna si portò le mani sulle labbra, come a volersi fermare la bocca, “Mio Dio! Ma non ce la faccio proprio a starmene zitta! Le chiedo ancora perdono. Di certo con le mie chiacchiere la starò disturbando.”

Poi, continuando ancora un attimo, “Ecco, almeno quella rivoluzione a qualcosa è servita: spazzate vie le classi, quelle sociali, Caterina e quella stupida promessa di matrimonio, non ebbero più senso d’esistere.”

Tereza si riebbe dal torpore nel quale la stava costringendo la stanchezza del viaggio, “Non credo affatto si debba chiedere scusa quando è il cuore, non la lingua, a parlare. Per questo motivo mi permetta “l’insolenza” di non poterle affatto accettare le sue scuse, o almeno se proprio devo, di farlo con riserva. Nel senso che non le trovo affatto necessarie, non essendocene affatto motivo. Io, personalmente, trovo piacevole che lei sia così gentile da condividere con me la delicatezza di ciò che tiene stretto legato al cuore.” La donna afferrò le mani di Tereza, con le dita lunghe ne tastò il dorso, le fece scivolare lungo le vene fino ai

polsi, chiuse gli occhi e, ancora, si morse il labbro: “Tu non sei di questo mondo.” Tereza arrossì, adesso da tanta gentilezza era imbarazzata, “Possibile” pensava, “che il genere umano sia ancora capace d’aprirsi libero al proprio cuore?” Lei, offesa dal quel che aveva cercato di capire (il mondo) veniva fuori dall’esperienza atroce del manicomio, aveva provato sulla sua carne il peso, la violenza e la maledizione di quello stesso mondo che, ancora, le gravava addosso, spietato e cretino.

” Tu non sei di questo mondo!”

Questa frase le restava nella testa, e non solo, la conservava gelosamente nel cuore, nella consapevolezza d’averla sentita venir fuori, perla, dalla bocca di un angelo. Quelle erano parole che le erano già state destinate dall’uomo che, gelosamente e segretamente, ancora teneva legato stretto al suo cuore.

Perché perdersi dietro tanta cortesia se poi il mondo lo lasciamo cadere a pezzi, slegato dalla nostra più totale indifferenza all’amore? “Che bella domanda inutile!” si rispondeva, ed era un peccato, quasi se ne rammaricava, che le domande, quelle più importanti, non possono avere forma logica di continuazione in una risposta, se non quella del silenzio. Nessuna. “L’infinito è il limite dentro il quale resta, prigioniero, l’intero genere umano!” rispose la

donna, interrompendo il bisogno di Tereza di cercare, dentro i confini di quel silenzio, una risposta che non avrebbe mai potuto trovare. “Tereza! Il troppo anestetizza il cervello e mastica il cuore! Questa frase l’ho letta in un libro, adesso non ricordo più quale, ne ho letti così tanti ... sono certa, però, d’averla tirata fuori dal romanzo di uno dei nostri autori russi. Se non da uno di questi, da chi mai potrei averla letta una simile perla? Non sono Tolstoj; Dostoevskij; Puskin; Cechov; Achmatova; Gogol; Bulgakov; Pasternak; Majakovskij ... e tutta l’eletta schiera che la segue, o la precede ... dipende dai punti di vista ... il miglior prodotto letterario che la storia umana abbia mai partorito? Forse sì ... chi lo sa ... potrai anche aver torto, considerando che della ragione non saprei affatto di che farmene. Però lo ammetto, ora che il mondo si apre addosso a madre Russia, potrei anche rendermi conto, fino ad ammetterlo, d’essere sempre stata sbagliata.” La donna ammiccò gli occhi, acuì lo sguardo proprio su quel mondo che le si apriva davanti e che, in quel momento, le stava passando sotto il naso attraverso il finestrino del suo treno in viaggio.

Stringeva forte al ventre la sua borsetta, come a proteggere il grembo materno, pronto a lasciare andare una nuova vita.



Tereza ascoltava cercando la speranza di nuove voci nel corridoio, voci che dessero prova di forme di vita alternative a quella donna e il conforto di non essere per davvero sole su quel treno. Ma dal fondo del corridoio non arrivava nulla se non il silenzio, ed era così profondo da mettere per davvero in dubbio l'esistenza persino del capotreno, divorato dal nulla nello stomaco della sua stessa cabina.

Il treno correva spedito, lanciato a tutta velocità saltava sulle rotaie, come una freccia fendeva lo spazio squarciandone la cortina, dritto a colpire dove il destino l'aveva comandava. "Dov'è che la porta il viaggio?" chiese Tereza alla donna, senza il timore d'essere indiscreta. La donna, senza scomporsi minimamente: "Ovunque, solamente in questo mi lascio bastare, perché, per quel mi riguarda, il viaggio è la vera destinazione." Era evidente che quella fosse una risposta data solo per eludere la domanda e, Tereza, si rendeva conto, nella brevità del concetto espresso dalla donna, di quanto fosse stata indiscreto, osare con il suo atteggiamento, che altro non le interessava che la pretesa di voler, con quella domanda, entrare nella vita di quella donna, e ci si voleva intromettere con la banale scusa della curiosità, mentre, a frugarsi bene nel fondo della coscienza, non gliene

importava assolutamente niente di lei e della sua vita.

Ributtò la testa sulla schienale della poltrona, chiuse gli occhi a cercare qualcosa da dire, come se le parole potessero trovarsi appese fra le pieghe della mente. Ma dentro la sua testa non aveva più niente da afferrare, riaprì gli occhi, non le restava, per quanto fosse misera, la realtà. Tutto si riduceva a quello scomparto e, non avendo scelta, improvvisamente, la realtà che le si parava dinanzi (proprio sotto il naso) non le pareva più tanto misera. “Per poco che tu possa avere, se possiedi quel che sei veramente, hai tutto!” ragionava Tereza, mentre Antonina pareva essersi rifugiata nel sonno più profondo, pensava e, mentre ragionava, un’ombra attraversò il corridoio, a passi svelti filava via, era il capotreno che, stanco di restarsene chiuso e confinato fra le plastiche del suo scomparto, aveva scelto la noia del niente del treno che lo stava riportando, per la milionesima volta, a Berlino. L’uomo si fermò, fece un passo indietro, sbirciò nello scomparto numero 8, quello occupato dalle due donne, tirò su il cappello, si grattò un poco la fronte e, compiaciuto del fatto di non aver niente da segnalare, riprese il passo a dar fondo alla sua inutile passeggiata.

Una voce acuta e fastidiosa si fece spazio nella testa di Tereza svegliandola di soprassalto, era l'alto parlante della stazione di (...) che, gracchiando come un vecchio corvo morente annunciava la partenza prossima del treno per Danzica. La voce, stridula, sollecitava i viaggiatori a far presto, di correre al binario 6 che il treno era pronto e, a breve, sarebbe partito. Tereza, con gli occhi ancora pesati dal sonno, lanciava, per come le riusciva, una debole occhiata fuori dal finestrino, il marciapiede era affollato e a malapena riusciva a contenere la calca che, col passare dei secondi, si faceva sempre più agitata e rumorosa. Come avrebbero fatto tutta quella persone a stare su quel treno? Tereza e la donna si scambiarono un'occhiata di benevolenza, sorrisero: quella specie di follia aveva scelto un viaggio diverso dal loro, un luogo che a loro non apparteneva e, la sorte, le avrebbe risparmiate. "Vanno tutti quanti nella stessa direzione, ma nessuno di loro conosce la strada o sa dove vuole andare, così corrono l'uno appresso all'altro, cavalcando il vuoto che si portano dentro." disse la donna, grattandosi la fronte col dito, come a voler, con quel suo pensiero, dare un segno tangibile alla logicità del suo concetto.

Tereza si raccoglieva riflessa sul vetro del finestrino, il viaggio era ripreso, il treno andava

e lei stava attenta a non lasciarsi troppo indietro. Magari, pensava con un brivido che le saliva su dal cuore, poteva stare peggio, avrebbe potuto essere partecipe di quella calca umana, magari essere una di quelle povere disgraziate che, spinte da una parte all'altra di quale marciapiede, avrebbe di certo finito per soccombere. Ecco, d'un tratto la compagnia di quella donna divenne piacevole, e non se ne vergognava affatto. Tornò protagonista il silenzio, tanto che le due donne, anche se piacevolmente consapevoli di quell'unica possibilità, ne restavano sorprese. "Il silenzio è una vera e propria benedizione." disse Tereza, "Per me, il silenzio, è la parte più pura della parola." le rispose la donna, "In questo senso: io, il silenzio, me lo immagino venire fuori dal caos, lo sento fuggire via dalla bocca degli stolti, e lo vedo lì, proprio di fronte a me, diamante grezzo che nessuna lingua è capace di pronunciare." continuò, e concluse, la donna.

Improvvisamente entrò in scena la notte, e la notte può essere il viaggio più lungo da dover d'attraversare. Restava solo nello scomparto un piccolo lumicino e, dal corridoio, un luce fioca disegnava ombre a dar forma alle cose. Terza si alzò, si risistemò la piega della gonna e scelse d'uscire, aveva bisogno di camminare, se non altro per darsi una sgranchita alle gambe. Il

treno viaggiava veloce, tanto che, Tereza, aveva come la percezione di un viaggio che non potesse durare ancora molto e che oltre sarebbero finiti aldilà delle stelle. Guardava il mondo attraverso i vetri del corridoio, la notte correva più svelta del treno che la stava portando a Berlino. Si fermò lungo il passaggio, si mise a pensare al perché proprio in quella città si era decisa a destinare anima cuore e cervello. Pensava Tereza, pensava e prendeva le misure alla notte sopra ogni angolo del suo cuore. Il treno correva ancora svelto come la freccia scoccata dal suo arco, il dardo teso alla corda si lasciava andare, libero, nel vuoto, ignaro di dove avrebbe colpito. Lei sentiva le rotaie sobbalzare sotto i piedi, e aveva come la sensazione che quel treno fosse destinato a prendere il volo.

Tereza andava avanti, di contro verso, nel suo passare discreto allungava gli occhi agli scomparti, erano vuoti, non un'anima li respirava, era assurdo, ma in quell'assurdità si lasciava bastare dalle parole del capotreno: "Non salirà nessuno fino a Varsavia." E Varsavia era ancora troppo lontana. Nel ripetersi ossessivo del suo passo, la ragazza, si muoveva lenta stando attenta a non sfiorare la fisicità delle emozioni che percepiva intorno. Attraversava, di carrozza in carrozza, tutta la

lunghezza del treno e questi pareva non poter mai finire.

Si fermò ancora per un istante a guardare la notte, fuori dal finestrino il buio vinceva su tutto, anche sulle intenzioni, le restava il riflesso del suo volto restituito da quello stesso finestrino che la separava, ineluttabilmente, dal mondo.

Guardava quel volto scendere malinconico su quel vetro opaco, lo fissava, lo vedeva restare in equilibrio fra la poca luce che restituiva il corridoio e abbracciato alla forza dirompente della notte. Guardava, e più si sforzava di comprendere, più si scopriva intatta nel riflesso che, di goccia in goccia, scivolava sul vetro destrutturando la percezione composita del volto. Osservava, perduta come una bambina, ogni goccia scendere, fredda, e trovare, lungo la verticalità di quella superficie trasparente, il percorso tracciato, non definito, ma scelto e trasformato nella consapevolezza di quello che doveva essere il proprio divenire ... così si raccoglieva in ognuna di quelle piccole lacrimucce e si riscopriva perfetta nella sua tristezza. Si guardava scivolare in piccole stille dorate, come intrappolata nell'inafferrabilità di un sogno, oltre il quale le veniva solo concesso di poter vedere il dissolversi della notte schiarita dai primi raggi del giorno.

La luce del giorno restituiva il mondo la distanza lasciava intuire un agglomerato urbano, un mucchio di case messe lì un po' per caso, un po' per dispetto, forse per necessità. Il sole sbucava fuori dai tetti, buttava l'occhio sulla pianura distante preannunciandosi con il suo bell'arco di fuoco all'intero universo. Anche la luna, compagna sbronza della notte, se ne andava a spasso nel cielo, tramontando appesa alle caviglie del sole, e questi prendeva consapevolezza che, di lei, non se ne sarebbe mai liberata.

Si ritrovava Tereza, si ritrovava perdendosi definitivamente in ogni singola goccia che vedeva scivolare giù da quel vetro, guardava e si percepiva intatta solo in quel che lei aveva stabilito voler essere, una lacrima, un bacio, una sola parola: sé stessa.

Mentre la ragazza si perdeva in strani ed elaborati ragionamenti il treno rallentava la sua corsa, la realtà cominciò ad oggettivarsi in una lunga fila di case rosse che lasciava il posto ad un agglomerato di brutti palazzoni, subito il treno s'infilò sotto la cupola della stazione e la banchina del binario, quella destinata ad ospitare il viaggio di Tereza, si riempì di vita.

Ogni cosa cominciò a prendere colore, abbandonando così quel grigiore malinconico

difficile da sopportare e tutto aveva l'aria di lasciarsi fare più bello.

Il treno era giunto a Varsavia, con enorme stupore Tereza si rese conto di come avesse fatto presto, "possibile?" si chiedeva, "Il tempo altro non è che una sensazione, è solo quando influisce sui corpi che si trasforma e colpisce come la lama di una spada." si rispose.

Raccolse tutti i suoi pensieri e si affrettò a riprendere il suo posto, doveva tornare indietro, come se, in quello spazio lasciato, lì avesse dimenticato un pezzo della sua esistenza. Fece un passo e subito, di fronte, si trovò il capotreno che, trafelato nella sua divisa, si apprestava a scendere per impartire le direttive a coloro che avevano scelto di proseguire il loro viaggio a bordo del suo treno. "Varsavia è la cosa più difficile del mondo!" esclamò tutto preoccupato, correndo lungo il corridoio, "Varsavia, qui è sempre così ... già, la mia Varsavia, sei una venere, bella come una sposa pronta per l'altare ... ma una sposa, anche la più desiderata, presto si trasforma in una moglie, e quest'ultima nell'incubo più difficile che l'uomo deve sopportare." aggiunse, attraversando lo spazio che lo separava dalla ragazza, sorridendo a lasciarsi intendere che stava solamente scherzando ... che lui, anzi, non la pensava affatto così.



Il corridoio si riempì di voci che creavano, nella testa di Tereza, una gran confusione e chissà per quale strano motivo cominciò ad aver fretta di tornare da quella donna che aveva lasciato, nel sonno più profondo, preda del suo sogno.

In quel momento le pareva di non poter più fare a meno di quella presenza, sentiva quella donna l'unico rifugio possibile, l'unico modo di potersi nascondere dalla follia di quella folla improvvisa che la stava, come un'onda, per travolgere. L'idea di quell'onda umana la spaventò, e subito si ritrovò dove aveva sperato di essere, "Varsavia, vero?" le chiese la donna, appena svegliatasi, confusa dalla pesantezza del sonno, "Sì, Varsavia!" le rispose lei. "La meravigliosa Varsavia, il miracolo che attraversa i secoli!" così amava definirla il mio Daviel."

Ora il treno, nonostante Tereza, con quel suo carico d'anime, respirava, e nel riprendere fiato ripartì ricominciando il suo viaggio alla volta di Berlino.

Un uomo aprì la porta dello scomparto occupato dalle due donne, s'accorse d'essere stato indiscreto, chiese scuse e richiudendo la porta borbottò qualche ingiuria rivolta alla sua mancanza di sensibilità. Le due donne si scambiarono lo sguardo, era bello che quel tipo si fosse confuso e avesse compreso una certa

sorta d'intimità che le coinvolgeva entrambe, non lasciando spazio a nulla che non fossero loro due, quando in realtà era l'esatto contrario. Quella era una sensazione che non riuscivano a comprendere totalmente, ma andava bene così, non sempre serve insistere di voler capire, a volte basta fermarci alle emozioni per avere le risposte, anzi sono proprio le emozioni le risposte, quelle giuste.

Tutto era ristabilito come in principio, imperfetto, meraviglioso, come doveva essere.

“Non so proprio da dove gli fosse uscito fuori il concetto di Terra piatta, davvero, questo non lo so proprio. Prendersi sulle spalle il carico di mettere in discussione millenni di storia della scienza, progressi scientifici solidi come macigni ... però, credimi Tereza, era divertente che quella follia gli fosse venuta fuori, che Daviel ci credesse per davvero, o forse no, che intorno a quell'idea assurda, senza la minima logica e possibilità di riuscita, ci costruì la sua intera carriera di ricercatore.” disse la donna, con lo sguardo rivolto alla ragazza a comprenderne la reazione e con l'orecchio rivolto al rumore di passi e corpi che si trascinarono lungo il corridoio, “Era incredibile saperlo, quell'uomo, lasciarsi prendere da quelle strampalate teorie che, di logica totalmente prive, logica che è la base prima

della scienza, non avrebbero avuto nessuna possibilità di successo, se non nella palese riuscita del trionfo del ridicolo. Ricordo ancora con piacere quei convegni, le sale stracolme di curiosi che restavano, in religioso silenzio, increduli, ad ascoltare quelle che anche la mente più semplice poteva comprendere l'essere nient'altro che grandissime panzane.” Tereza sorrise, comprendeva perfettamente cosa intendesse la donna, per quanto quell'argomento fosse ridicolo, non si poteva non prenderlo sul serio. Certo ridicolo lo era, tanto che si faticava parecchio a credere che un uomo, per giunto colto, potesse averlo partorito dal proprio cervello. “Tereza, tu ci hai mai pensato alla sfericità della terra?” le chiese, “Mai!” rispose secca lei, “Già! Perché avresti dovuto farlo, a che servirebbe riempirsi la testa di certi, e per giunta inutili, pensieri.” Tereza si fermò per un attimo a riflettere sulla conclusione della donna, “La forma della terra la si percepisce, esattamente come percepiamo la forma del nostro corpo: non ci serve vederlo per dargli forma, lo percepiamo nel suo contenuto, e lo intendiamo nel tutto che lo circonda. Lo sentiamo, il mondo, attraverso cuore e mente attraversare lo spazio al quale, noi stessi, diamo forma e respiro.” Almeno così era come lei sentiva la terra rotolarle addosso.

“La penso anche io così!” le rispose la donna, senza lasciarsi sorprendere da quelle parole, infatti la si capiva saperla lunga in certe faccende e le si potevano leggere negli occhi tutte le costellazioni che formavano l’universo. “Se io, com’è vero d’altronde, non sono di questo mondo, non può esserlo neppure questa donna!” sentenziò, nella sua testa, Tereza. “Questa meravigliosa biglia blu, sospesa nel vuoto di questo cielo rosso, retta sul palmo dello stesso universo che l’ha plasmata, è lasciata cadere e presa a calci da coloro che dal grembo di questo cielo sono venuti fuori.” disse la donna scotendo la testa e alzando lo sguardo supplichevole sulla ragazza, “Questo Daviel lo sapeva bene, che la terra fosse una meravigliosa biglia blu sospesa nel vuoto del suo viaggio, e destinata chissà dove. Daviel non la sopportava l’idea che la gente non prendesse coscienza di avere la fortuna di vivere, e lasciarsi rotolare, su un vero e proprio miracolo. Un miracolo, sì, ma il più fragile di tutto il sistema solare, e forse dell’intera galassia. Non poteva reggere a tanta indifferenza, tanto meno nel vederlo maltrattato questo piccolissimo miracolo immerso nello spazio. Gli uomini, indifferenti alla propria debolezza, si credono invincibili, straordinariamente forti ed infallibili, tanto da trasformarsi negli esseri più stupidi

dell'universo, faranno del proprio miracolo la schifezza destinata alla catastrofe che determinerà la loro fine. Per questo, Daviel, scelse di dar voce alla propria follia, piuttosto che restare legato alla ragione di quel mondo che, di ragione, non solo ne aveva affatto, ma non ne voleva e non ne vuole neppure avere.”

Il treno sobbalzò e prese ancora velocità, anche Varsavia se ne andava, ora restava solo Berlino, lontano o vicina non importava, tutto il resto era passato, quel che c'era davanti sarebbe stato attraversato, era necessario, se si pretendeva di voler passare per andare oltre.

Tereza conosceva storie di questo genere, ne aveva già sentito parlare, ma, come conviene all'intelligenza, non vi aveva mai dato nessun peso trovandole, certe argomentazioni, del tutto inutili e prive di senso. Però, sentendo parlare la donna in quella maniera, si rendeva conto che persino dalle argomentazioni più assurde si può tirar fuori qualcosa di buono.

Il primo punto che le veniva in mente era che, quell'uomo, non era stato affatto dimenticato dalla donna che lo aveva amato.

Secondo punto, lei lo difendeva da quella follia, lo faceva a spada tratta, e nel raccontarlo, il suo Daviel, ne veniva fuori un personaggio quasi adorabile, addirittura simpatico, un uomo che,

descritto a quel modo, lo si sarebbe voluto conoscere.

Terzo punto, pensava ancora, era che, se quelle assurdit  gli erano venute a galla era stato per vomitarle addosso a quel genere umano, la stragrande maggioranza, che infischiandosene di tutto porta, inesorabilmente, il mondo alla rovina.

Quarto punto, aveva il diritto quell'uomo, detestando il sistema costituito dal potere che lo dominava, rifiutarlo questo mondo che, nella logicit  delle sue stupide regole, non   meno assurdo delle teorie di quel povero disgraziato. Il quinto punto, ragionava, quante persone su questa terra sarebbero in grado di contestare quegli argomenti? Supponiamo che sia io a sostenere questa follia, sarei certamente derisa, certo ... ma nel chiedere di dimostrarmela la sfericit  della terra, quanti di quelli che di me riderebbero sarebbero, con senso logico, incontrovertibile empiricamente, in grado di farlo? Risposta: pochi, nessuno di coloro che di me riderebbero. Il punto era che, la teoria di Daviel, verteva pi  a sostenere, di conseguenza a dimostrare, la piattezza della societ  umana, dei loro cervelli, piuttosto che la terra stessa. Era meraviglioso, per Tereza, scoprire che l'amore sapeva sopravvivere persino a s  stesso,

che nonostante tutto non cedeva mai d'un passo. Resisteva.

Ascoltava il rumore dei passi viaggiare per il corridoio, le voci confondersi di parole incomprensibili che mai avrebbe capito, versi andati via portandosi appresso il loro segreto. Seguiva le voci Tereza, ci si lasciava scivolare dentro.

La stanchezza le salì addosso, improvvisamente, e subito prese coscienza che quest'ultima la stava accompagnando, ancora, a lasciarsi cullare fra le lunghe braccia del sonno. Perdeva il filo con la realtà, lo ritrovava subito un po' più in là, ma ecco ... ancora perduta per ritrovarsi non più certa del vero che la circondava, col naso tastava la superficie liscia e nuda del sogno: ecco, incontro le veniva un uomo, l'aspetto poco chiaro, lo capita fiero di sé dal portamento altezzoso e civile con il quale dirigeva il passo a ritmo cadenzato di danza. Questi portava a spasso, libero, un leone, un maschio dall'aspetto forte e fiero. La fulva criniera agitata dal vento pareva la testa del sole quando s'appresta a spuntar fuori dal ventre scuro della terra (meraviglioso era l'animale). Passava l'uomo incrociando il mondo, a passo molle attraversava mille strade senza che quello stesso mondo desse attenzione a lui e alla

bestia. Allora, l'uomo, nell'andare incontro a Tereza, s'incupì, mal sopportava l'indifferenza che gli era stata riservata da quello stesso mondo che si era deciso voler attraversare, legò la bestia alla catena più robusta e, il ferro, se lo fece passare sotto il braccio.

Allungò ancora la mano e, con le punte delle dita afferrò l'orizzonte, ne verticalizzò il concetto e lo conficcò al maglio più robusto della catena con la quale teneva legata la bestia. Adesso al povero animale non restava nemmeno lo spazio per potersi sperare libero. Quella scena destò un po' di scompiglio fra coloro che avevano deciso di abitare il sogno di Tereza, e lei era soddisfatta che, almeno nel suo cuore, quelli avessero preso coscienza di loro stessi. La massa non lo poteva sopportare che quell'uomo, lui solo, potesse arrogarsi il diritto di scegliere il destino di quel povero animale. "Sarà anche una bestia, forse per qualcuno è anche un mostro ... o la peggior cosa che la coscienza suggerisce al cervello, ma quella, qualsiasi cosa sia, ha pur sempre una dignità, nessuno la può violarla, e la dignità di ogni essere vivente va difesa, protetta ad ogni costo .... Almeno, diciamo che, ci si deve provare." Mormorava la folla che, improvvisamente, fece cerchio intorno la scena nel tentativo di prendere ragione della situazione che, grottesca



lo era già di principio, e si faceva, a scavare nel sogno, sempre più ridicola. La gente si fece calca, schiera compatta e cominciò ad agitarsi come l'oceano sorpreso dalla tempesta. Nel mezzo di quel tumulto si distingueva un uomo, completamente diverso dal primo, questi rifulgeva come un lampo sul nero della notte, tanta era la calma con la quale si distingueva in mezzo a quella baraonda di corpi, un tumulto in movimento. Lui, nell'immobilità dei suoi gesti, dominava completamente la scena. Colpì l'uomo che stringeva il collo della bestia, questi cadde morto al suolo e lo stesso suolo, di pietra dura, ne raccolse il sangue con la promessa che non avrebbe mai più concesso un tale privilegio agli uomini. L'uomo chiese scusa e afferrò la catena che teneva prigioniero l'animale, la spezzò e colpì forte il dorso nudo della terra, questa non resse l'urto e si squarciò. Un urlo, il cielo si fece pesante, la mano che lo tratteneva non aveva abbastanza forza, non resse e l'universo crollò sulla testa dell'intera umanità. Tereza, scossa dall'urto, si svegliò di colpo, "Che la smettessi, una buona volta dico, di sognare ... che cominciassi a lasciarmi in pace, svegliarmi e smetterla di torturami inventandomi mondi e modi impossibili anche solo pensare di poterli abitare!" ragionò di primo acchito, poi si alzò e, mentre riprendeva

coscienza totale del vero, realizzava, con dispiacere, d'essere sola. Restava, della donna, solo la borsetta, lasciata lì, sulla poltrona che la stessa aveva occupato per tutto il viaggio, non dimenticata, ma con l'intenzione d'essere trovata. Tereza la raccolse, si alzò e aprì la porta, si sporse appena nel corridoio, quanto le bastava per dare un'occhiata, ma, fra quella selva di corpi che riempivano il corridoio, della donna non v'era traccia. "È sparita! Volata via così, senza neppure il rumore d'un battito d'ali." Si rispose, non affatto sorpresa dalla certezza che non l'avrebbe mai più rivista.

Tornò al suo posto Tereza, poggiò la nuca sullo schienale e ripensò al sogno, solo a quello, non le andava affatto di misurarsi con la realtà, perché, il vero, non te ne faceva di sconti. I sogni, invece, erano un'altra cosa, ti fregavano, vero! ma almeno sognare era come vivere al contrario. Che significasse questo, beh ... era impossibile saperlo spiegare, da questo sì, si lasciava sorprendere.

Pensava Tereza, riportava la mente al sogno, rifletteva sul significato da poter dare a quell'allucinazione. Pensava, guardava dalla finestra il mondo andare via veloce, lo vedeva sfuggirgli sotto il naso, cercava di fermarlo fissando con gli occhi un punto nello spazio, ma non le riusciva di trovare un gancio al quale

potersi aggrappare. Tutto era piatto, sottile e fragile come un velo, inafferrabile e consumato dal tempo.

“Questo mondo è per davvero il mondo più assurdo che possa capitare ad un uomo. Milioni di secoli a cercare di comprenderlo non basterebbero, se si insiste di trovare risposte fra questi individui si finisce, non esiste altra soluzione, per lasciarsi diventare come loro: perduti in un vuoto che non basterebbe tutto l’universo per poterlo riempire.” pensava amaramente Tereza, e mentre si risolveva in quella congettura allungava la mano ad afferrare la borsetta che la donna aveva lasciato sulla poltrona. L’aprì senza nemmeno dar peso se quel gesto le fosse, o meno, consentito, visto che la borsetta non le apparteneva. “Chissà mai cosa potrà esserci ...” rispose con sarcasmo, nel magro e patetico tentativo di scusare sé stessa, in luogo di una falsa coscienza che, prima o poi, ne era certa, si sarebbe affacciata a chiederle conto di quel che aveva osato fare. L’aprì, ne scrutò timidamente l’interno, con occhio vigile e attento, d’entro nient’altro c’era che una fotografia, la tirò fuori. Scattata chissà dove, sbiadita dal tempo, ritraeva, in bella posa, la donna con il suo Daviel. Non poteva che essere quell’uomo, si diceva la ragazza, affinando gli occhi per coglierne meglio dettagli e contorni

dello scatto. “Sì, è lui! È questo allora il folle che lei ha amato così tanto.”

pensava Tereza, provando un senso di invidia per quella donna che, in fin dei conti, ricambiata da quell'uomo, aveva avuto la fortuna d'essere amata allo stesso modo.

“L'amore è pura e sana follia, se non lo è, allora, chiamatelo un po' come volete, ma smettetela, subito vi prego, di chiamarlo amore!”

Sul dorso, giallo, della fotografia una nota a margine: giovedì 25 ottobre, anno 0 – era così che, da quelle parti, lo chiamavano l'anno diciassette del novecento. Non si era lasciata sorprendere Tereza, più di tanto almeno, di scoprire che la donna della foto fosse proprio quell'Antonina con la quale, fino a poco prima, aveva condiviso lo scomparto e il peso del suo viaggio. Come aveva già intuito, anche quella donna non apparteneva, come lei stessa aveva lasciato trapelare timidamente in quel che aveva confessato proprio a Tereza, no, non apparteneva alla terra sulla quale, come lei, viaggiava e chissà da quanto tempo. Chissà da dove se ne veniva fuori, “forse dal cielo, magari da qualche sorta di paradiso artificiale” si domandava, forse ci sperava, dallo stesso posto da dove veniva lei, ma Tereza, stanca di doverle sempre, e per forza, comprendere le cose, non vi dava assolutamente peso, anzi, non le

importava assolutamente niente, né del paradiso, né degli angeli che conteneva! Fosse anche stato scoprirla, quella donna, venire fuori dalle stesse fiamme che divorano l'inferno, stretta fra quelle braccia, non contava niente l'ardere del fuoco, ci si sarebbe lasciata morire. Ma, il cervello non le dava pace, e ripensava ancora, allora si rispondeva che poteva esserci alternativa: quella donna, come lei, veniva dallo stesso posto: l'universo.

L'attenzione di Tereza si spostò tutta su quel Daviel del quale, la donna, con tanto ardore le aveva parlato. Ecco! un lampo le scavò cuore e cervello, non aveva alcun dubbio sull'identità di quell'uomo, cercava disperatamente la possibilità d'essersi sbagliata nel riconoscerlo, ma le era impossibile, chiudeva gli occhi per non guardare, ma non poteva mentire al proprio cuore, quello era il volto del professor Levrancovic. Sì, in quella fotografia, abbracciato a quella donna, c'era proprio il suo Sasha, il cuore le sobbalzò stranamente di felicità, era bello in quel momento poterlo rivedere l'uomo che tanto aveva amato. Non le importava niente se, fra quelle braccia, non c'era lei, era felice di poter, tramite quell'immagine ingiallita, seguire i lineamenti di quel volto sul quale, per così tante notte, aveva immaginato di potersi addormentare. Aveva temuto, lei, di poterlo col

tempo dimenticare e, nella presunzione di volerlo ricordare, sostituire quei lineamenti, perfetti, dando forme diverse a quel volto, pur di poterne avere un'immagine, un ricordo, da custodire. Guardava e nel guardare con attenzione comprendeva le parole di quella donna del tutto sincere, "Non mi resta che far altro d'ammettere che il cuore di quest'uomo non mi appartiene, forse non mi è mai nemmeno appartenuto, è sempre stato di lei." Sorrideva, "Così, il mio Sasha, è sempre stato solo una speranza vana. Mentre la realtà è del tutto evidente, e la sto reggendo in equilibrio fra le mie dita." Tereza no si turbava affatto d'ammettere che le cose stavano messe in quella maniera, anche se le costava ammetterlo, non aveva altra scelta che liberarsi, definitivamente, di quell'uomo.

"Essere sinceri verso sé stessi, ammettere d'esserci sbagliati, è difficilissimo, ma necessario se si vuole restare liberi! Mentire a sé stessi, invece, è la cosa più facile del mondo. Adesso traine le conclusioni."

Ragionava, staccava lo sguardo da quell'immagine, la teneva a distanza cercandosi attraverso il riflesso del finestrino e, senza ritrovarsi ributtava gli occhi su quella foto ammettendo che, nonostante tutto, lei quell'uomo lo avrebbe per sempre amato. "Mio

Dio ... la ragionevolezza illogica del cuore!” ammetteva, ti concede il lusso di diventare matta in santa pace!”

Il treno sobbalzò e riprese velocità, fece uno scatto improvviso, come uno strappo e si udì uno schiocco trascinarsi appresso l'aria. Un sibilo, uno squillo afono di tromba, la galleria inghiottiva tutto. La luce tremolava, pareva una candela fioca con la fiamma scossa dal soffio, pronta a lasciarsi spegnere in una carezza. Tutto vibrava di luce riflessa, improvvisamente un urlo, il fischiare del treno si fece vuoto, come la voce del tuono esplosivo lontano e restituita sussurrata all'orecchio. Tereza non ebbe neppure il tempo di rendersene conto che, tutto quel delirio improvviso, svanì!

Si ritrovò con la fotografia ancora stretta fra le mani, chiuse gli occhi per allontanare l'idea di quella donna che adesso sentiva detestare, cercò, con gli occhi chiusi di non lasciarsi ingannare dalla realtà, aprì la borsetta e ripose l'immagine là, dove l'aveva, suo malgrado, trovata.

Odiava, avvertiva quel sentimento montare su dalle viscere più profonde della sua anima, il cuore lo sentiva battere forte, tanto che questi poteva quasi venirle fuori dal petto. Odiava e provava piacere nell'esercitare questo impulso, odiava ed era felice, stava bene così, cullata nel

suo modo di odiare e di scoprirsi forte abbracciata a quell'emozione.

Esaltata da questa sua nuova condizione mentale, si alzava dal suo posto e, con un piccolo gesto della mano, decretava la fine del suo viaggio. "Odio, quindi sono viva, odio e, giusto o sbagliato che sia odiare, mi riservo il diritto d'odiare. Per questo odio, perché odiare non sia il contrario d'amare, ma solo il sacrosanto diritto di esercitare la propria libertà, anche se riconducibile a questo sentimento così deplorabile!" diceva Tereza, a voce alta, come se dovesse essere ascoltata dal mondo intero. Si ritrovava, per l'ennesima volta, riflessa sul vetro di quel treno, pallida e stanca, ma, nella più chiara e decisa disposizione di pensiero che avesse mai avuto, manifesto esaltante, nel ritratto, la propria e unica identità di pensiero.

Il treno rallentò bruscamente fino fermarsi, aveva terminato il suo viaggio. Un velo di tristezza scesa sugli occhi della ragazza, e se lo lasciò scivolare, fino nascondere, fra le pieghe di quel cuore che, poco prima, era pronto a esplodere per lasciarsi fuggire il più lontano possibile l'inutilità di un corpo che non sapeva imparare proprio niente di quel che, invano, gli faceva battere addosso.



**Destinatevi a qualcosa che vi porti  
il più possibile lontano da voi stessi,  
senza mai di perdervi di vista il cuore.**

“Avete visto che bella giornata? Guardate come risplende il sole oggi! Guardatelo rotolare lassù nel suo angolo di cielo ... un cielo così non si era mai visto prima d’ora, alzate gli occhi, staccateli da terra e puntateli dritti lassù, il cielo, oggi, è una promessa, non ve ne pentirete affatto ... non abbiate paura e guardate, fate come me, io vi ho già teso la mano, afferratela e saltate sull’arco di luce del nostro astro più bello, cavalcate al mio fianco l’eterna parabola dell’esistenza, fatelo da quassù. Tendete il vostro cuore verso l’infinito. Ecco, io ho parlato, e non lascerò cadere al suolo

le mie parole senza che queste si compiano nella concretezza di un fatto!”

Un “pazzo” indossava un abito da cerimonia tutto colorato, al collo una collana di fiori scendeva fin le ginocchia, sulla testa un velo bianco sporco e ingiallito dal tempo gli faceva da corona. L’uomo si atteggiava appresso le sue parole, e le ripeteva in maniera ossessiva, danzando a ritmo di batter di mani, le sue, che, vibrando i polsi, faceva suonare dando forma e spirito ad ogni sua parola. Intorno non aveva nessuno che restava ad ascoltarlo, la folla che si formava intorno, subito si perdeva nella singolarità di individui raffazzonati destinati a correre appresso a niente, fuorché i propri guai ... L’uomo restava indifferente al distacco emotivo che gli veniva riservato, sentiva, in quella distanza, d’essere compatito come si compatisce un povero mentecatto, ma non gli importava, lui si lasciava bastare dalle sue parole e appresso le sue parole correva smettendo di guardarsi intorno, teneva gli occhi fissi in alto, senza perdere di vista il suo cielo, e danzava cantando ed imprecando su sé stesso il male al quale il mondo si legava, sprecando il bene.

Distante, restava troppo distante, l’orizzonte prigioniero stretto in una cortina di nubi che minacciose avanzavano cariche di pioggia.

Tereza distolse lo sguardo dall'uomo che delirava felice rapito dalla sua esaltazione, il cielo sì, minacciava pioggia, ma dell'orizzonte, lo si poteva vedere chiaramente, non v'era alcuna traccia. Il mondo finiva lì, di altro e d'altrove non c'era traccia.

Le sirene della polizia suonavano all'impazzata, là, dove il mondo pareva finire, tutto lampeggiava di blu, tutto respirava affannosamente in alternanza a quel luccicare spasmodico che, scortato dallo straziante fischiare delle sirene, offendeva lo spazio al quale si affacciava l'uomo che danzava libero, in equilibrio fra le sue parole e stretto forte a quel poco che restava della sua follia. Subito, in men che si possa immaginare, si formò intorno a quel povero disgraziato, un piccolo esercito. Dietro quella scena restava immobile Tereza, inerme e sconfortata nell'assolutezza di non poter far altro che sperare in una soluzione che subito capiva il non poterla essere. L'esercito era sceso per rimettere tutto a posto e, quell'uomo, con quelle sue chiacchiere inutili e stupide, non stava affatto dove gli era stato destinato di stare. Quindi, la ragione esigeva, se questo non si fosse lasciato perdere, lo avrebbero fatto loro con la forza di dodici camionette di polizia. Non ebbe nemmeno il tempo, Tereza, di pensare all'assurdità di quella

soluzione, che l'esercito, luccicante, unto di brillantina, piombò sull'uomo e, manganelli alla mano, si strinse intorno a lui facendolo sparire, inghiottito dal gorgo, tacendolo per sempre. Dal tumulto ne venne fuori un terribile silenzio, la eco delle parole detta andava dissolvendosi in preda allo sferzare violento del vento che agitava e rimodellava cuore e cervello. Tereza alzò lo sguardo dritta verso di lei a cercare quel che restava di quella scena (niente). Dalla polvere usciva fuori un cartello: Questa è la Via Lattea – BENVENUTI.

**Lascia stare l'equilibrio, la vita  
è solo una questione di follia!**

**-Tereza Tsvetkova**

